

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

BIDART, MIGLIOR
BARE, CORTINO E
COMARI & FIG., FARM. in Torino e Genova.

GOTTA
LIQUORE
DEL Dre.
LAVILLE
IN TUTTE LE FARMACIE
REUMATISMI

La vera FLORELIN
SINTESI ENGLISH
... delle capigliature eleganti
Ritorniamo ai capelli grigi il color primitivo della
gioventù, rivivendone la vitalità, il condimento e la
bell'ombra luminosa. Agisce gradualmente e non fallisce
mai, non macchia le pelle ed è facile l'applicazione.
Deposito e vendita in Torino, Farmacia del Dr. FLORELIN.
Via Bertolotti, 14. - Bottiglia L. 2 (per posta L. 2.40).
e Bacher, Mondino, Torino. - Milano, Via Broletto, 35.
Bertolotti. GENOVA, Grazia, Ottone, Ferri, Dellaplane, Fresconi, Lagastana, Viani,
Stella, prof. Ugo, Tenore. MILANO, Todi, Quirino, Manzoni, Desini, Desini,
NAPOLI, Lancelotti. ROMA, Berti, Augusto, Ferri, Tange. VENEZIA, F. Berti.

PRECINSA VIOLETTE
...
ED. PINAUD
...
FARM. in Torino e Genova.

A Santa Lucia
Scen. Popolari Napoletane
in 5 atti di
GOFFredo COGNETTI
UNA LIRA.
Dirig. vaglia al Dr. Treves, Milano.

ARTICOLI DA BAGNO DI PROPRIA FABBRICA
Prezzi correnti a richiesta.
VASCHE di vari modelli, distinte per forma o lavorazione.
SEMICUPI di modelli speciali. - **DOCCE**.
Vasche per spugnature. - **Bidets**. - **Lavapiiedi**.
STUFE a gaz, carbone, legna, per riscaldare l'acqua.
Carlo Sigismund
Milano
38, Corso Vitt. Em.
Filiale a Torino
44, Via XX Settembre
PREZZI CORRENTI A RICHIESTA.

BOVRIL fatto colla miglior CARNE di BUE
contiene l'ALBUMINA e la FIBRINA
Il barone Liebig scriveva l'11 novembre 1865 sul giornale The Lancet:
"Io ho dichiarato prima d'ora che preparando un Estratto di Carne la materia albuminica - rimangono fuori - sono restate alla nutrizione, ciò che è certamente uno svantaggio. Se fosse possibile fare una preparazione di carne che contenga le sostanze albuminiche in un col principali estratti, questa preparazione sarebbe da preferirsi all'Extractum Carnis." Ed il non è soltanto un estratto, ma contiene altresì le qualità nutritive della carne, l'albumina e la fibrina.
Fabbricato dalla COMPAGNIA BOVRIL di Londra, SPECIALISTA IN PRODOTTI ALIMENTARI
Direttori: S. E. Lord PLAYFAIR & C. S. L. L. D.
Dott. FARGUHARSON, Dep. al Parlamento inglese.
In vendita presso i principali farmacisti, droghieri e farmacisti. - Rappresentanti generali: A. MARIZZANO & C. successori Cini - Torino.
Deposito presso A. MANZONI & C., Milano.

DENTI BIANCHI E SANI
RINOMATI DENTIFRICI dell'Illustre Comm. Prof. **Vanzzetti** Proprietà
Chimico - Farmacista - VERONA
Immediatamente micidialmente i denti, accet-
tano ed impediscono la carie, conservano lo
smalto, disinfezzano la bocca, perfumano l'alito.
LIRE UNA con istruzione ovunque.
FRANCA POLVERE, come la PASTA VANZZETTI, impasta-
"Crispo e molle, s'incolla, regala, riveste, è facile, sicuro, vero, perfumato
dissimo di esser per estrazione di vari tubi e sottile a respirare, col solo
spazzare di esso, li per conservare intatto."
DENTI BIANCHI E SANI

TOSSE ASININA
E TUTTE LE TOSSE DEI BAMBINI
il guarimento da pochi giorni coll'uso di
Un Flacone, Lire 5. - Franco nel Regno, Lire 5.40.
Farmacia NEGRI, Via Galilei, Milano, e in tutte le farmacie.
L'unico preparato col celebre SANDALO DI MYNORE
Infiammazione, tosse, croup, il Gabbie, un
GUARISCE IN 48 ORE.
Non inganna i dolori della tosse come
i sandali impastati od associati ad altre
medicinali.
Ogni capsula porta il nome **ADY**
PARIS 8, rue Vivienne, in tutte le Farmacie.

IL LANCIA-PROFUMO RODO
COMPOSTO D'ODORI SQUISITI
Profuma, rinfresca e purifica automaticamente
senza bagnare né macchiare
Trovasi in tutte le primarie Case di Profumeria e presso i sigg. **Abdon Forgami**,
Via Assereto, 8, Torino, e **Leoni & Brocchi**, Via San Nicolao, 5, Milano.

INDIRIZZI RACCOMANDATI
Stabilimento Idrotermale.
Torino di Trieste (presso Fies).
Stazione balneare e di Stato. - La
Villa d'Alba. Raccomanda la cele-
brità medica. Trattamento completo.
Vini Valpolicella.
(Cinque Terre, Verona. - Vini
Valpolicella da poter a basso la tutti
e bottiglia. Organ. Agricolt. Pro-
dotti di tendenza. Tipo confinato.
Istituti Scolastici.
Non Qualità. - Istituto O. S. S. S. S.
Fama internazionale. Ottimi ri-
sultati. Strati speciali d'Industria,
Commercio e Impie.
LUOGO DI CURA CLIMATICA
GORIZIA
MOTEL DE LA POSTE

La Città Morta
TRAGEDIA DI
Gabriele d'Annunzio
Un volume in-16 di 300 pagine,
stampato su carta di lusso: LIRE QUATTRO.
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

E USCITO
Nel Regno delle Chimere
Novelle Fantastiche
di **CORDELLA**
Con fregi di
G. E. CHIORINO
Un volume in-16 di 300 pagine
LIRE TRE.
Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.
ALLA CITTÀ DI ROMA
Commedia in tre atti
Una Lira. di **GEROLAMO NOVETTA**
Dirigere vaglia al Dr. Treves, Milano.

L'ARTE
di **LUIGI CHIRTANI**
Un magnifico volume di 544 pagine in-8 grande, con 67 tavole
a colori e a doppio fondo, e 118 incisioni intercalate nel testo.
Lire Trentacinque. - Legato in tela o oro: Lire Cinquantina.
Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

MACCHINE DA CUCIRE Naumann
Sono le migliori
Produzione annuale
20.000
Rappresentanze in tutti
i principali centri d'Italia
Dove non abbiamo agente, rivolgersi alla
Fabbrica di MACCHINE da cucire
SEIDEL & NAUMANN
DRESDA (Germania)

FRATELLI BRANCA
Specialità dei **FRATELLI BRANCA DI MILANO**. Via Broletto, 35.
I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO.
Premiati con Medaglia d'oro e Gran Diploma d'onore alle principali Esposizioni nazionali ed internazionali.
AMARO, TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO. - RACCOMANDATO DA CELEBRITÀ MEDICHE.
Esigete sull'etichetta la firma travagliata **FRATELLI BRANCA & C.** - Concessionari per l'Italia del Sig. C. F. Hofer & C., Genova.
GIUSEPPE BRANCA CONTAPARIONE

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XXV. - N. 18. - 1.^o Maggio 1898.

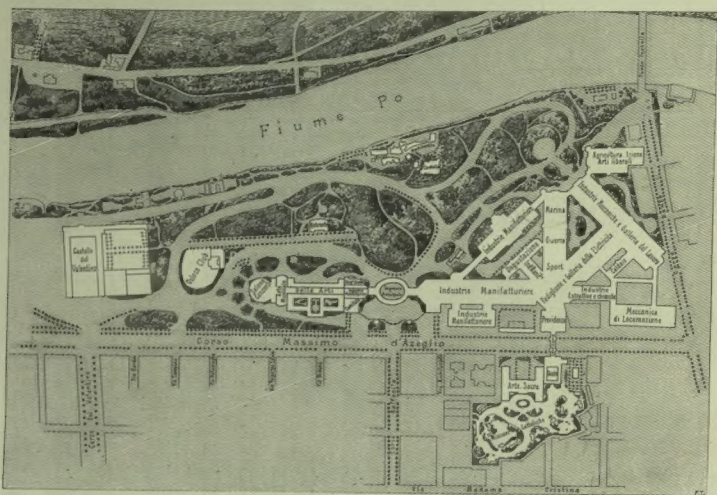
ITALIANA

Questo numero di 20 pagine, costa Centesimi 60.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



L'ESPOSIZIONE NAZIONALE A TORINO. — INGRESSO PRINCIPALE (disegno di A. Beltrame).



PIANTA DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO.

CORRIERE.

In testa della *Gazzetta Ufficiale*, parte ufficiale, del 25 aprile, si legge:

«La Spagna e gli Stati Uniti trovandosi in istato di guerra e l'Italia essendo in pace con entrambi, il Governo e i cittadini del Regno hanno l'obbligo di osservare scrupolosamente i doveri della neutralità.»

Anche i cittadini, avete capito?

Dunque, caro signor lettore e signora lettrice, leggete i dispacci, senza riscaldarvi, guardate le vignette, senza appassionarsi, osservate le carte del teatro della guerra, e provvedetevi di spilli; ma non spagnolesate e non americanizzate; non litigate in famiglia; non augurate la vittoria degli uni o degli altri; non ingiuriate questi né quelli.

E voi, giornalisti, non siete anche voi cittadini? risparmiate dunque gli articoli di fondo. Ci sarà abbastanza basta per voi coi telegrammi e le corrispondenze più o meno particolari. In tempo di guerra, più ballo che terra: è un vecchio proverbio; figuratevi quando belligeranti sono i due popoli più famosi per abballare grosse.

Ma fate un po' tacere i giornalisti! non tutti hanno il giudizio del *Figaro* che per non scontentare gli abbonati di qua e di là dall'Atlantico, pubblica un giorno l'opinione di un americano, e il giorno dopo l'opinione di uno spagnolo. In generale però, i francesi spagnolesano; e si capisce: hanno tanto di quell'*Exterieur* in corpo! Da un pezzo seguivano il consiglio dei loro oracoli finanziari: disfatevi dell'italiana (macaroni), prendete la spagnola (*extrérior*).

Noi non ne abbiamo, e potremmo essere più imparziali. Ma c'è l'amore di razza! le parentele, e tante affinità di gusti... e di vizi! Risparmiatevi almeno le esagerazioni. Per esempio ho già letto questa in un giornale napoletano:



Non vi sarà più mamma impacciata in codica se usi quest'estratto per migliorare i gusti di tutti i cibi e salse. (V)

«Noi ci troviamo in presenza d'un cataclisma così grave, d'un urto così violento degli interessi più grandi della Terra, che i diritti dei cubesi alla libertà, per quanto sacri, diventano un elemento trascurabile.»

È proprio quel che dicono in Francia a proposito di Dreyfus; quel che si diceva prima del '59 dei diritti degli italiani; quel che l'anno passato, di Creta e della Grecia. In tutti i tempi, gli uomini felici, pacifici, ben portanti, hanno trovato e trovano *trascurabili* le miserie degli altri. Quanto al cataclisma poi, è un *clisché*; — nel 1870, doveva cascare il mondo, perire la civiltà, in caso di sconfitta della Francia; — e non è cascata neppure la Francia! Cuba poi, Cuba meno, vedrete che la Spagna resterà la Spagna; come l'Austria senza Lombardo-Veneto, come la Francia senza Alasza-Lorena, come l'Inghilterra senza America. Ma i luoghi comuni e le frasi fatte sono obbligatorie in queste occasioni; è troppo naturale che Sagasta ripeta il ritornello di Jules Favre: non un palmo del nostro territorio...

Aspettiamoci presto anche le esagerazioni dei poeti. Non saranno mai tanti come un secolo fa durante la guerra dei Sette Anni; il signor A. Scifi ce ne presenta un copioso e curioso fiorilegg nell'ultimo fascicolo della «Rassegna Nazionale». Gli italiani d'allora si riscaldavano per Maria Teresa e per l'Austria, assai più che per la Prussia e per Federico II, c'era una specie di americano per la prepotenza. Il conte Algarotti, corrispondente di Federico, doveva scappar da Bologna. I versi poi eran tutti per la Imperatrice e Regina, che si paragonava da qualcuno a «Giuditta nell'austriaca terra». Però, vinse Oloferne.

Un poeta prudentissimo, pubblicò invece una *comperieuse epique*, che è tutta a favore di Federico II se leggete gli ottomani un sotto l'altro, è tutta a favore di Maria Teresa se le leggete per diritto. Ecco qua:

Ah rincorsi da lontano
Il valor del Re Francesco
Marsi il cui soldo a corte
Del presindato Re alla corte,
Cerca oggior, cerca in vigore
Del Francesco a corte e onore,
Viva sempre e sia onorata
Del Francesco tua armata.

Oh Regina, la tua guerra
Dee andar ben presto a terra;
Solamente alla Regina
Enar dai strage e ruina;
Di Teresa il chiaro lume
Più che presto abito effume;
Oh Regina la tua armata
È del ciel di già spensata.

Non vi pare un grazioso modello? Con pochi

cambiamenti, si può adattare a Maria Cristina e a Mac Kinley.

Un giornale illustrato può senza gran difficoltà esser cittadino devoto alla legge; per osservare scrupolosamente i doveri della neutralità spagnoli e americani.

Noi abbiamo altro che guerra per il capo. Siamo in festa continua. Vengono a turbarci di quando in quando le grida degli affamati; e questa settimana i disordini di Pienza e di Bari sono stati abbastanza gravi. Ma l'ordine è ristabilito; e sono fatti di cronaca, *trascurabili* in mezzo alle feste. Sono appena finite quelle di Firenze, ed oggi cominciano quelle di Torino. La lirica è all'ordine del giorno; s'intuoni il poeta!

Oggi, i Sovrani inaugurano l'Esposizione nazionale, per celebrare il cinquantennio della promulgazione dello Statuto. Rivedremo una seconda volta sulle sponde del Po, fra i colli verdeggianti al sorriso del maggio, riuniti gli sforzi del lavoro italiano. Proprio oggi, l'1° maggio, giorno di festa per socialisti, per lavoratori contadini e irrigatori di tutto il mondo, si celebra una festa del lavoro. Proprio oggi, in cui non mancheranno nelle consuete adunanze i consueti discorsi sulla disuguaglianza sociale, vedremo riunite in una grande festa della pace tutte le classi produttrici; quelle che producono col pensiero e quelle che lavorano col braccio; la creazione dell'arte e la produzione dell'industria; reliquie di monumenti artistici che ricordano il passato e tutta un'enorme gigantesca raccolta dei prodotti del presente, della vita viva, tumultuosa d'oggi. Chi sa dire quanti giorni, quanti anni di meditazione, di tentativi, di febbrili speranze e di pazienti prove e riprove sono radunati ora sotto le volte delle vaste gallerie ideate da architetti pieni di slancio e di genialità?... Quali e quante ricchezze sotto a quelle arcate, a quelle volte di ferro?... Quali e quanti germogli dell'ingegno nazionale; questo ingegno italiano, che non per mutar d'anni, di casi, di sciagure, si ammorza, ma lanpeggia vivido e non accenna a languire?... Lasciate che, almeno oggi, lo ricono-

[V. cont. a pag. 304.]

IL RE DI SPAGNA

E LA REGINA REGNANTE.

Maria Cristina, nata arciduchessa d'Austria il 21 luglio 1858, andò sposa il 29 novembre 1879 al re Alfonso XII. Muore Alfonso il 25 novembre 1885, lasciandola incinta d'un figlio che nasce sei mesi dopo, Alfonso XIII; e questo bambino viene proclamato il giorno della sua nascita (17 maggio 1886) re di Spagna sotto la giacenza materna. Alfonso XIII Leone, Ferdinando, Maria, Gisela, Isidoro, ecc., cresce ardito, intelligente; ma la sua fibra nata da padre inferno e da madre oppressa da lui e pena, non è così robusta come si dovrebbe sperare. La povera madre vive, anche oggi, in continua trepidazione per la vita del piccolo re, nelle cui deboli mani, rese difese dalla poca salute, dovrebbe un giorno cadere l'eredità di Carlo V.

Maria Cristina vede sempre il trono vacillare per le discordie intestine. Dall'esercito doveva temere sempre quei *pronunciamentos* che furono per tanto tempo la specialità dell'agitata penisola spagnola. Oggi, le minacce dei

Carlisti; domani, le bombe e i pugnali degli anarchici che insanguinano il teatro di Barcellona e uccidono un energico sostenitore del trono, un uomo di Stato: Canovas del Castillo. Tentativi d'insurrezione nel Marocco; insurrezione nelle isole Filippine, e insurrezione nell'isola di Cuba, che resiste per tre anni alle repressioni più sanguinose, più feroci, ed è indomabile e ancora indomata. Le due bambine di Maria Cristina, le sorelle del piccolo re, nate nei primi anni del matrimonio, l'infanta Maria de las Mercedes e l'infanta Maria Teresa, non bastano a consolarla delle tristezze. Tutta la Spagna arde al desiderio della guerra, la Spagna è in fiamme; nessun sgomento per la quantità enorme d'uomini e di milioni inghiottiti da Cuba; nessun sgomento per le strazianti condizioni finanziarie dello Stato; si improvvisa una flotta; la gara delle offerte nazionali ferve in ogni città; la reggente claquea un milione; il morale è altissimo; è imminente la guerra che, se perduta, getterà la Spagna al fondo; e questa donna non perde la visione lucida delle gravi cose e si eleva prudente e moderatrice.

Il piccolo re aspiri quali sorti si stanno forse decidendo sulla sua corona?...

Non dimentichiamo che, quando Condé vinse la battaglia di Rocroy, Luigi XIV non aveva che quattro anni: il Re bambino non poté neppure ringraziarlo del dono. Più felice di lui, Alfonso XIII potrà forse un giorno lodare il valore dei suoi soldati; perché non v'ha alcun dubbio sul valore del soldato spagnolo.

Enrico IV ebbe ottoatrici; Luigi XIV ne ebbe nove... un po' troppo! Alfonso XIII, come un semplice piccolo mortale qualunque, ne ebbe soltanto una. Luigi XIV moriva le sueatrici; Alfonso XIII non si prese mai questo lusso; ai pari in questo di Enrico IV, che dovette, peraltro, il trono di Francia e Navarra a una atriz, perché quella di suo fratello maggiore l'aveva ucciso, lasciandolo cadere da una finestra...

Alfonso XIII ebbe sin dall'età prima una percezione intuitiva delle prerogative regali: fenomeno d'atavismo!

Un giorno si parlava davanti ad Alfonso XIII dello scoppio d'un petardo posto sulla porta del palazzo della Re-



ALFONSO XIII RE DI SPAGNA.

MARIA CRISTINA, REGINA REGNANTE DI SPAGNA.

(Fotografie Valentin di Madrid.)

gina reggente, a Madrid. Le persone presenti affermavano di non esserne accorte.

— Io, invece, ho udito lo scoppio! — disse, interrompendo, il piccolo Re.

— Vostra Maestà non potrebbe forse essersi ingannata? — gli chiese una dama di palazzo.

Alfonso XIII, guardando con serietà la sua interrogatrice, rispose seriamente:

— Sì, il Re ha inteso.

Le dame e i cavalieri non seppero celare un sorriso, che incoraggiò la Regina presente alla risposta del piccolo Re.

della flotta spagnola, intanto, è ancora alle Canarie... e l'altra a Cadice.

Le cose procedono lente. Una squadra americana ha per obiettivo le Filippine, dove la Spagna ha poche navi e deboli guarnigioni, capaci appena di lottare contro gli insorti. Che cosa succederà quando i nemici dell'interno si uniranno ai nemici di fuori? Non si sa; ma prevedendo la caduta di tutto l'impero coloniale spagnolo... Ma non precipitiamo gli avvisamenti, come dicevano i romanzieri della vecchia scuola. D'altra parte, il nostro nuovo giornale *La guerra Ispano-Americana*, il cui primo numero esce oggi, s'incarica di seguire i passi della guerra.

Intanto, un nostro disegno ci richiama a una fase storica del preludio di questo conflitto. È il Senato di Washington, il belligero Senato, il più bollente dei Senati del mondo, alla lettura del « messaggio » di Mac Kinley sul « Maine »; su questa nave ch'è servita da *censu belli* e che, nella guerra presente, si presta a grido di guerra.

« Ricordatevi del « Maine », è scritto sulle navi americane. Occorre forse ricordare che la commissione della maggio-

ranza del Senato sul messaggio di Mac Kinley al Senato stesso dichiarò responsabile la Spagna della catastrofe del *Maine*, proclama l'intervento degli Stati Uniti a Cuba per « ispirito umanitario », e che analogo votazione fu presa dalla Camera? Un conflitto fra Senato e Camera riguardo al riconoscimento della repubblica di Cuba, votato dal Senato, respinto dalla Camera, pareva dovesse ispirarsi; invece si risolse in poche ore con sollecitudine tutta americana; e non mette conto di parlarne più. Le due assemblee si sono messe beninteso d'accordo per la guerra, della quale un senatore fa il vero stridio. Alludiamo a K. Davis, relatore della maggioranza della commissione degli affari esteri del Senato sul messaggio di Mac Kinley. Il Senato votò le sue fure proposte circa l'intervento degli Stati Uniti a Cuba e circa l'intimazione alla Spagna di rinunciare immediatamente alla propria autorità sull'isola, ritirando subito dall'isola stessa le forze di terra e di mare. Qualto risposta ebbe data la Spagna all'intimazione è noto.

LA GUERRA ISPANO-AMERICANA.

La guerra è incominciata. La squadra americana è di stanza all'Avana e il blocco di Cuba è stato dichiarato. Già le navi degli Stati Uniti hanno catturati alcuni legni mercantili spagnoli e le catture continuano... La prima parte

[Cont. v. a pag. 303.]

sciano liberamente, questo tesoro dell'ingegno largito all'Italia; ingegno quando non è genio che illumina il mondo. Chi percorra le gallerie dell'Esposizione di Torino provenga compiacente, orgoglio, poi progressi che, in più rami, si manifestano; poi rampolli di nuove idee; per gli accenti di nuove vie che si tentano. Che cosa mai era il lavoro italiano cinquant'anni fa, quando re Carlo Alberto proclamò al Piemonte questo Statuto che divenne poi la tavola di salvezza anche del resto d'Italia?.. Non è possibile nemmeno un confronto. Non ostante la politica che intralza e ritarda gli avviamenti lodevoli; non ostante le tante, varie, e spesso ostili, contropartite sistemi devastatori e assideranti opposizioni; quanto si è lavorato, quanto si lavora!.. Molte cose ancora ci resta a fare; ma, intanto, non disincantiamo le orme impresse. Di tutte le molte, troppe esposizioni allestite in Italia, dopo quella famosa di Milano nell'81, questa di Torino è la più significativa e la più giustificabile. Non si poteva meglio celebrare il cinquantennio dello Statuto che quella rassegna delle forze italiane sviluppate in mezzo secolo all'ombra di quelle franchigie. Nell'81, si era bambini in culla; adesso, sia lode al cielo, camminiamo senza aiuti.

Il Piemonte, Torino alla testa, si è lanciato con entusiasmo all'impresa. Per qualche tempo, le primogenie della Nazione, i figli di Langosco. Ma è bastato un glorioso ricordo patriottico a destarla, a farle ritrovare l'antica energia. Apprendo il *Bollettino ufficiale*, troviamo che a, tutto il 3 aprile passato, erano raccolte 2.000.161 lire in offerte; delle quali 693.901 a fondo perduto. Non va tacito che S. M. il Re sottoscrisse cento mila lire per figlio, Principe ereditario, alto patrono dell'Esposizione; ma, nelle liste degli offerenti, troviamo tutte le classi sociali: dall'aristocrazia al popolano; dalle ditte industriali al semplice privato.

Nuova Mostra sono allestite; Mostra che non vedemmo nelle altre esposizioni, né a Milano, né a Palermo, né a Torino sotto nell'84. La Mostra dell'arte sacra e delle Missioni cattoliche, è uno dei segni del tempo. Ormai, per i popoli, che non si può eliminare dalla vita d'un popolo l'elemento religioso; tanto più se questo ispira l'arte e contribuisce a mantenere in lontane contrade il prestigio del nome nazionale. Abbiamo anche una Mostra d'arte drammatica. Proprio adesso che l'arte drammatica è in decadenza (questo non possiamo negarlo), se ne fa una Mostra: ma è interessante per la storia del teatro. A Milano, nell'81, e precisamente nel purpureo Teatro Poncino, eretto dall'architetto Cerutti, si erano raccolti i costumi caratteristici delle varie regioni; costumi che, a poco a poco, vanno sparando e che noi vorremmo veder messi a Roma in un museo fedele. Adesso, non solo i costumi dei vari comuni italiani, ma le industrie, le manifatture caratteristiche di tutte le regioni sono raccolte e coordinate. Ci sarà da raffrontare e da studiare per dei mesi!..

I principali comuni italiani riassumono con varie speciali manifestazioni lo sviluppo da essi impresso in tutto un periodo di vita nazionale, all'edilizia, alla viabilità, alla pubblica istruzione, all'igiene, a tutti quei lavori ed istituti (come dico il programma del presidente Villa) diretti a migliorare le condizioni economiche e morali delle popolazioni.

La mostra dei veicoli automobilistici: ecco un'altra novità; ed è una mostra internazionale; con l'internazionale quella dell'elettricità, la dominatrice del secolo che muore. Un premio di 15.000 lire, premio Galileo Ferraris, è promesso a chi presenta un'invenzione, una macchina, un apparecchio da cui risulti un notevole progresso nelle applicazioni industriali dell'elettricità. Non si è dimenticato neppure l'educazione fisica; sui cui chiodi tanto si batte e ribatte. E avremo un concorso nazionale di educazione fisica; il primo che si bandisca; e ne sarà lodato. Idolo!

Tutto è grandioso in questa Esposizione. Grandioso il portico monumentale che serve d'ingresso; grandiosa la galleria del lavoro a forma di tunnel; grandioso il salone dei concerti e quell'insieme di gallerie, d'edifici, di statue, di decorazioni; ma grandiosa soprattutto, la vista che si gode sul terrazzo che corre lungo la facciata. È una scena che rapisce! La maestà delle

Alpi, la maestà del fiume regale, delle alture; delle coltivazioni; delle gallerie improvvisate, delle fontane, tutta quella magia di colori, quei formicolio di vita; di vita nostra, di vita italiana, piace, commove, esalta... Si sente l'Italia; l'Italia divina nella sua pompa di colori, nei suoi fascino di Natura; l'Italia che lavora, l'Italia patristica ch'è qui convenuta a celebrare una grande memoria, a benedire un'aurora di libertà che pareva sogno di poeti, illusione di fantasticatori bambini.

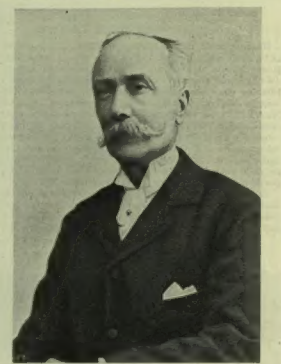
Domenica, a Milano, si compì un'affettuosa cerimonia. Il nostro compianto amico Giovanni De Castro la meritava per la sua laboriosità intelligente, per la gentilezza di sentire, per la sua mitosità. La salma, dal ridente Bollagio dove egli mancò ai vivi la scorsa estate, venne portata a Milano e sepolta nel cimitero monumentale, in una tomba concessa a titolo d'onore dal municipio. Così, egli dorme accanto ai suoi cari e nella città d'elezione (era padovano) ch'egli illustrò nella sua storia vecchia e moderna. Lunghe l'emozione dello stuolo degli allievi, degli amici, degli estimatori di quel galantuomo e valentissimo; continui gli elogi fatti a lui, lungo la via... Egli venne sepolto vicino al monumento dei generosi fratelli Ciani, che furono i banchieri, i soccorritori delle rivoluzioni lombarde. Così Giovanni De Castro, che in ottimi libri trattò di quelle rivoluzioni, si trova vicino a patrioti da lui spesso amati. La sua quella tomba sorgerà un modesto monumento per cura degli amici. Uno scultore di grido, il Butti, ne plasmere il busto.

Coi nome di Giovanni De Castro si può congiungere quello di un altro difetto e vecchio amico che abbiamo perduto questa estate a Napoli. Tutto un periodo letterario-giornalistico, tutto un periodo di memorie ci riviegia il nome di Michele Uda. Non è vero, per altro, come fu scritto in qualche giornale, che Michele Uda ebbe vita amissima... Perché farono tutto?..

Nato a Cagliari nel 1830, venne a Milano nel '54 colia compagnia drammatica Giardini, della quale era il poeta. A quei tempi, ogni compagnia drammatica, che si rispettava, aveva il suo poeta, il quale non solo scriveva produzioni nuove, cioè adatte a questo o quell'artista (era la maggior preoccupazione!), ma traduceva, riduceva dal francese, raffazzonava tanto da tirar innanzi la baracca. Michele Uda scrisse per quella compagnia il dramma *Volto e maschere*, generosi Giacomotti, con belle trame d'effetto come ci volevano, per far emergere nelle "battute" gli attori.

L'attrice-capo di quella compagnia era Carolina Giardini, allieva della famosa Marchionni amata da Silvio Pellico, e contemporanea, supergì, della storia Histori; la Giardini, magra, intelligente, che nutriva non dubbia simpatia per il suo poeta. Nel vecchio teatro della Stadera (scampato da quel tempo) e nel quale rimbombavano fra gli applausi del popolino gli *erre* di tutti i più furibondi tiranni, anche la compagnia Giardini recitò... in mancanza di meglio, e Michele Uda apprestò qualche riduzione dal francese. Partita la compagnia da Milano, l'Uda voleva ritornare alla sua Cagliari; ma Giovanni De Castro e l'avvocato Bellini, uomo anch'esso di buone lettere, che vivevano, si può dire, con lui, lo persuasero a rimanere a Milano, largo campo di attività letteraria. E Michele Uda restò. Scrisse sui vari giornali milanesi, come l'*Eco della Sera*, dove Antonio Ghislanzoni (un altro della lista barossiana del '59, scomparso anzi tempo) approfondiva il suo brio. L'Uda dimorava prima in una cascina in via Santa Margherita; poi in via Volacca, sempre in alto, sotto ai tetti... all'indietro dell'ideale... Quando Leone Fortis fondò il *Pungolo*, volle l'Uda con sé. Il lavoro giornalistico, coi comodi sistemi d'allora, non era faticoso: mancava la febbre delle informazioni subitane che oggi divora il pubblico... mancavano, soprattutto, i concorrenti. Michele Uda faceva il col detto "spoglio de' giornali", metteva insieme le materie, scriveva articoli di letteratura e di teatro. Lo spoglio non era sempre il più fresco; l'"impaginazione", non era sempre l'ultimo modello del genere; ma gli articoli erano sempre belli.

Gli articoli drammatici di Michele Uda nelle appendici del *Pungolo*, si rileggono anche oggi con

MICHELE UDA
m. a Napoli il 21 aprile.

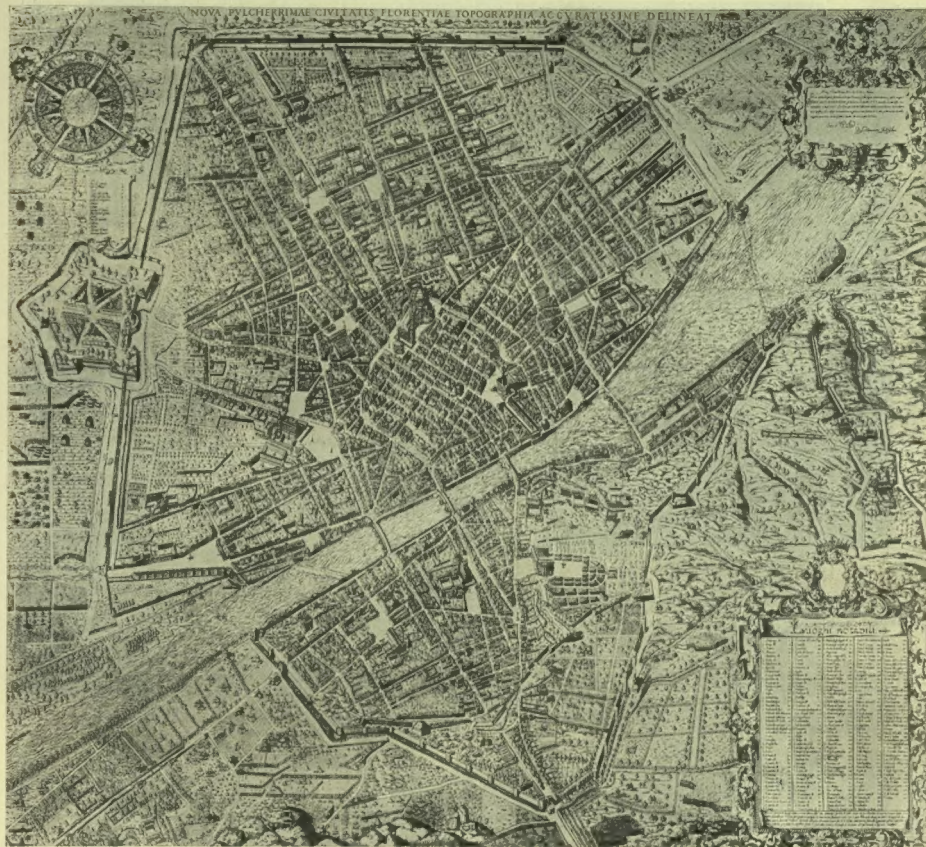
gusto; sono piccoli lavori d'arte; chi scrive più così le critiche drammatiche?... Nelle appendici del *Pungolo*, l'Uda pubblicò un romanzo *Il cuore d'una beghina*, che sollevò, anche per il titolo piccante, molto interesse. Spiravano, allora, aure antichistiche... all'appello di adesso, le *dame* del biacchino... derivate dal Raiberti, non erano più possibili. Ma *Il cuore d'una beghina* come altri racconti erano derivazione dei *Misteri di Milano*, romanzo *à sensation*, che l'Uda aveva scritto sulle tracce dei *Misteri di Parigi* di Eugenio Sue.

Michele Uda ebbe la fortuna rara d'incontrarsi in una donna singolare per fermezza di carattere; un'americana del Nord e ne fece la sua compagna. Intelligente, operosa, coraggiosa, lei sostenne lui, timido, sdraio, scambiosissimo, nelle battaglie della vita. Appena a Milano si appressò l'invenzione di Paolo Porta, la famosa scala Porta; la signora Uda pensò di farla conoscere agli Stati Uniti. Qui si formò, all'uopo, una società di parecchi milanesi, e la signora Uda partì per l'America colia scala. L'invenzione fu trovata praticissima dagli americani, ma l'esito finanziario non fu quello che la società sperava. Con Leone Fortis, intanto, Michele Uda non poteva più lavorare seramente. Gli impieci economici, nei quali si trovava sempre impigliato quel formidabile ingegno, contribuivano a rendere difficile il continuo contatto con lui. Michele Uda passò da Milano a Napoli, ad un altro *Pungolo*, a quello del Comm. cognato del Fortis; versò in quel giro per anni e anni tanto lavoro, che nulla più. Continuò a scrivere romanzi e commedie. I suoi *Spogliti* girarono i teatri, e rimangono la sua commedia migliore.

Ancora negli ultimi anni egli parlava degli *Spogliti* con un suo delizioso sorriso di compiacenza: «una commedia dove c'è dello spiriti...» E qualche volta ricordava il *Coro di una beghina* — uno dei suoi pochi romanzi, a cui teneva. Mai fu sorpreso in lui un indizio di invidia, o di rancore, o d'amarazza. La sua gioia quando vedeva trionfare un altro, un teatro, o nel romanzo, era quella di un artista che gode per il suo paese e per la sua arte. Ebbe gioie grandi e profonde nella famiglia. Oltre il conforto della moglie, Michele Uda ebbe quello di due bellissime e rare figlie che sono due promesse dell'arte; e la stima e l'affetto di tutti, accompagnarono a Napoli fino all'ultimo il lavoro, la vita d'un uomo che aveva diritto di chiamarsi felice... tutt'altro che vinto. Perché portare il pessimismo anche nei suoi biografici?

Un fratello di Michele, Felice Uda, pure giornalista, letterato, poeta, poi professore di belle lettere, vive in Sardegna. Sentiamo ch'è alquanto ammalato... Vivi auguri di guarigione!

Cicco e Cola.



NOVA PULCHERRIMAE CIVITATIS FLORENTINAE TOPOGRAPHIA ACCURATISSIME DELINEATA.

In occasione del III Congresso Geografico Italiano e delle onoranze cantierarie a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci il Sindaco di Firenze marchese Pietro Torrigiani ebbe la felice idea di offrire ai congressisti ed agli illustri stranieri venuti per le feste una riproduzione della splendida pianta della città di Firenze di proprietà del Comune, delineata da Don Stefano Mosca Montoliviano ed incisa da Donato Billiccoro orfice fiorentino nel 1584. Questa pianta che porta la dedica al Granduca Francesco de' Medici è stata riprodotta colla massima accuratezza dal R. Istituto Geografico Militare. Il colonnello Botto, che ad una profonda erudizione unisce squisito gusto artistico, vi dedica ogni sua cura, ed è a lui che principalmente si deve la riuscita di quest'opera degna del Comune che la commise, e dell'Istituto che la eseguì.

LE FESTE DI FIRENZE.

Quella che fa chiamare Firenze «città de' fiori», non è una fama usurpata. Non è soltanto l'abbondanza e la varietà che sorprende e rallegra: è il gusto istintivo con il quale i fiori sono disposti nelle paniere de' venditori ambulanti, nei muriccioli dei palazzi del quattrocento, nelle botteghe de' fiorai, sotto le loggie di Mercato nuovo o, come le chiamano ancora a Firenze, del Porcellino. Domenica sera tutte le botteghe del centro e del mercato erano addobbate e in tutte la profusione di fiori straordinaria. Le glicinie s'intercchiavano leggiadramente, cadendo in grappoli dai prosciutti: un negoziante di apparecchi necessari alla comodità ed all'igiene delle abitazioni ne aveva esposti delle

centinaia di tutte le forme possibili sopra pareti interamente ricoperte di rose tinte, illuminando tutto quanto con gigli fiorentini formati di fiammelle di gas. Gli ireos, i garofani, le rose spandevano da per tutto i loro profumi e trovavano posto in tutte le decorazioni, in tutti gli addobbi, a nessuno dei quali mancava l'impronta del gusto artistico. Un pincagnolo milanese, che va per la maggiore fra gli amanti della buona tavola, aveva esposto in una delle sue vetrine tre medaglie con i ritratti di Colombo, Toscanelli e Vespucci, modellati stupendamente... in burro sopra altrettante forme di lodigiano. I ritratti dei Toscanelli, dipinti, fotografati, litografati, in terra cotta, si vedevano da per tutto, e la vetrina d'un cartolaio era trasformata nella cella di fra Gerolamo Savonarola, dove il frate stava medi-

tando sulle conseguenze dell'esser preso a ben volere dai temporalisti. Il giglio fiorentino è, si può dire, servito in tutte le salse: ne ho visti di stoffa, di lampadine elettriche, di frutta candite, d'aragoste, di frutta fresche, di vegetali d'ogni specie, senza contare, ben inteso, quelli di fiori. Il bernoccolo dell'arte decorativa s'è sviluppato in ogni bottegaio: sono riusciti a dare aspetto non disgustoso a dozzine di bovi squartati fra i quali spuntano mazzi di mugghetti e rami d'acacie fiorite: ma il primato l'hanno incontrastato le mostre de' fiorai che occupano lunghi tratti di marciapiedi con piante rare, con alberi di camelle fiorite, con vasi d'azalee della circonferenza di tre o quattro metri.

Una folla immensa camminava lentamente per le strade guardando le vetrine illuminate e in-



LA VISIONARIA.

fiorate, dentro le quali era accatastata una infinità di grazie di Dio, tanto che sarebbe bastata a Firenze per sostenere un altro assedio anche lungo come quello del 1528-29. La folla guardava, ammirava, quando ora il caso, e commentava con quella prontezza di friso tutta del carattere fiorentino; friso qualche volta pungente, ma senza nulla d'astioso né d'invidioso. Perché se la folla ha tendenze speciali a talune forme di delinquenza, in generale è molto disposta ad essere benevola. La promettono, per esempio, delle regate in Arno dentro la città, fra il ponte Vecchio ed il ponte alla Garza; ma poiché la piena d'Arno è sempre in aumento e può essere pericoloso il passare

sotto i ponti, da un momento all'altro decidono di fare le regate in un altro tratto dell'Arno, leggendosi al piazzone delle Cascine. E la folla trotta alleggermente fino al piazzone, dove la guidano le bandiere di tutte le nazioni, issate al vento di monte Morello; e dopo aver fatto due buoni chilometri, arrivata e non trova palchi, non trova nulla, se non un pezzo di terreno umoso recentemente, nel quale il piede sprofonda nel fango fino alla caviglia, e le signore perdono le scarpine. I primi arrivati, che hanno potuto schierarsi lungo la siepe, veggono l'acqua gialla e limacciosa dell'Arno: tutti gli altri lo suppongono e si contentano di veder passare dieci o dodici fra marinai ed artigiani inglesi, del *Revenge*, che arrivano, a passo grave, da un pranzo stato loro offerto alla birreria Gilli e Letta, dove hanno fatti degli studi comparati fra lo *stout* ed il vino di Chianti.

Dentro un recinto riservato, dove il fango è coperto da un pavimento di legno improvvisato, v'è l'ammiraglio Noel con parecchi ufficiali e *midshipmen* del *Revenge*; v'è la rappresentanza della nostra marina da guerra: vi sono molte belle signore; e poi un brulicame di commodori d'acqua dolce, di presidenti di società di canottieri, e di canottieri onorari che fanno esposizione di bicipiti e di polpacci molto sviluppati dall'esercizio, sempre a maggior gloria del Toscanelli e dei Vespucci. Il cielo è nuvoloso, grigio; l'aria pesante, il vento scrosciale: ciò non ostante il quadro delle due rive dell'Arno affollate è veramente degno d'esser veduto. Le lunghe e sottili zole e gli *outrigger* scivolano rapidamente



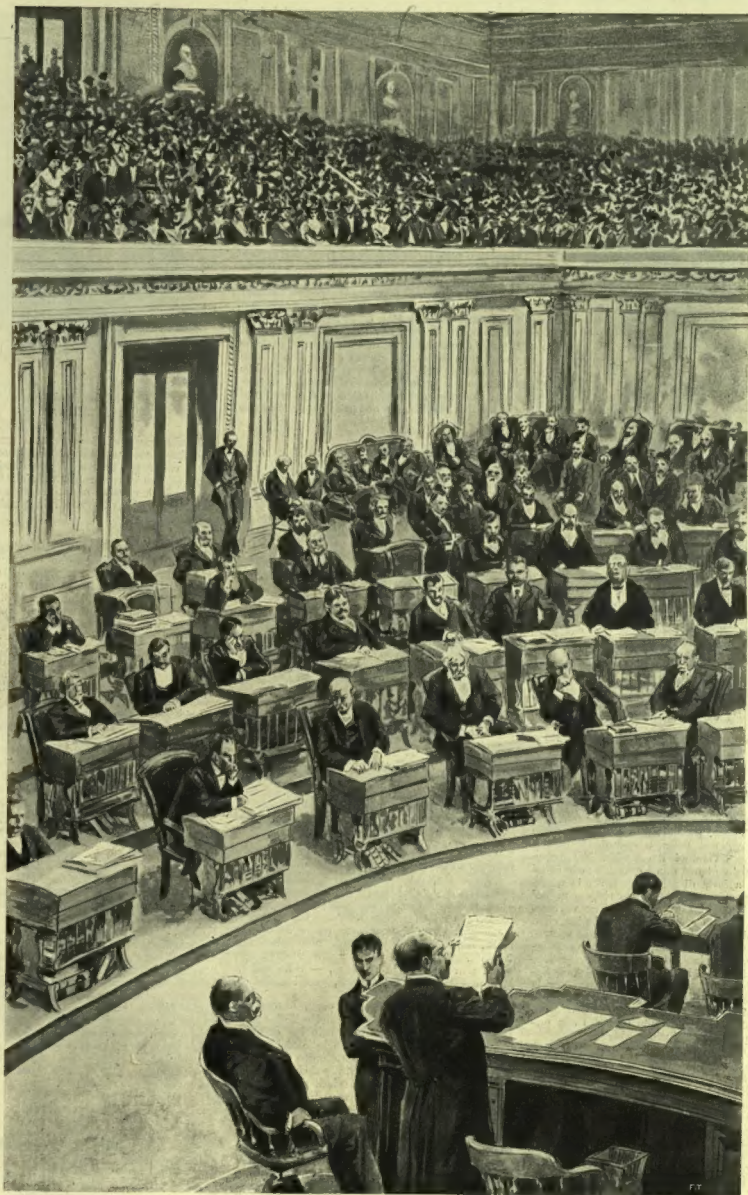
SCAVI DOVE FU TROVATA LA MADONNA.

sull'acqua andando nel verso della corrente, ma quando, girate le boe, rimontano il fiume gonfio e impetuoso, i forti torci di rematori si gonfiano, i muscoli delle braccia si ingrossano, le gambe si tendono, ed apparisce che lo sforzo deve essere poderoso. I vincitori sono fragorosamente applauditi dalle due rive; più da quella del Pignone dove si affolla la popolazione del sobborgo di San Frediano: e quando i milanesi della *Milano* guadagnano, per venti centimetri, il premio principale consistente in una gran coppa d'argento, essi rispondono gridando *Viva Firenze!*

Sarebbe un di più il venire a spiegare e descrivere ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA un concorso tipico ed un ballo storico. Generalmente si chiama ballo storico, un ballo con il quale la storia ha poco o punto da fare. Vi si può assistere coprendo l'antiestetico abito da sera con una specie di veste da camera di lanetta rossa, con cappuccio, alla quale si dà il nome di "lucco fiorentino", e che i negozianti di abiti fatti confezionano al massimo buon mercato. Per concessione speciale è anche permesso di andare in frac con i calzoni corti e le calze di seta nera come i parroci di campagna, con un mantelletto alla veneziana sulle spalle ed il gilet sotto il braccio. Se questo costume è realmente storico, si riferisce ad una storia della quale mi dichiaro completamente ignaro. Ma la storia si trova dovunque negli ambienti, se non nei costumi, prescritti o tollerati per assistere ai balli e a nascondere in un ambiente più storico del Salone dei Cinquecento, nel quale per tre secoli sedette il



IL MIRACOLO DI CASTELVECCHIO. — IL POZZO MIRACOLOSO (fotografie di B. Lauro).



LA GUERRA ISPANO-AMERICANA. — LETTURA DEL MESSAGGIO PRESIDENZIALE AL SENATO DI WASHINGTON (da documenti americani).



Prof. F. B. Allmar.

PROF. ARTURO FALDI,
presidente della Commissione Artistica.

gran consiglio della repubblica fiorentina, e tre secoli e mezzo dopo la caduta di quella repubblica, avvenuta per volontà d'un Papa e di un Imperatore collegati a' danni d'Italia, si radunarono dal 1850 al 1871 i rappresentanti della nuova Italia. Qui hanno parlato Girolamo Savonarola ed il canonico Asproni, Francesco Ferrucci o Nino Bixio, Niccolò Machiavelli o Quintino Sella, qui la Marietta Piccolomini ha cantato nel 1861, davanti a Vittorio Emanuele commosso, le strofe ispirate a Giosué Carducci dalla *Croce di Savoia*, e dieci mila bambini delle scuole di Firenze hanno sfilato vent'anni sono davanti al principio di Napoli. Né i luccidi da poche lire né i mantellati alla veneziana possono diminuire l'importanza politica di questa sala. D'altronde i bei costumi non mancano: vi sono delle gentildonne, Dio le benedica, che sembrano staccate da un affresco del Ghirlandajo. Non si potrebbe veramente dire che siano tutte contemporanee di Dante, quando le donne fiorentine

Non avan catenella né corona

ed eran contente "al fuso ed al pennecchio". Ormai il fuso lo hanno da un pezzo rinnegato anche le contadine: ma resta ancora nelle sembianze di alcune gentildonne fiorentine qualche cosa di quella dolcezza che ispirava il Beato Angelico e Giotto.

Nò manca a parecchi giovani la elegante prestantza del corpo. Dicono che siamo un popolo in gran decadenza fisica, e, quando lo dicono le statistiche, levano il cappello. Ma probabilmente la decadenza non è generale; e le classi sociali che, a furia di sentir predicare la necessità dell'educazione fisica, hanno ripreso un po' d'amore agli esercizi del corpo, ora ne veggono i risultati. Firenze non è indietro ad altre città per la passione a questi esercizi: vi si è sempre giocato molto alla palla: vi fioriscono una sezione di Club Alpino, due società di canottaggio; vi abbondano i camminatori ed i cacciatori. Non hanno abbandonato i giocatori per la riapertura del vecchio "giuoco del calcio a livrea", padre del *football* moderno. Ce n'è appena abbastanza, il che nulla ha tolto alla curiosità di questa riproduzione storica.

Quasi tutti sanno che cosa è il *football*, che come ho detto è figlio legittimo dell'antico calcio. E questo è definito dalla Crusca un "giuoco proprio della città di Firenze, a guisa di battaglia ordinato, con una palla a vento, rasmigliante alla sferomachia", passato dai Greci ai Latini e dai Latini a noi ed i latini lo chiamavano *Harpastum* od *Harpasti ludus*. Dopo questa definizione si può saperne anche meno di prima! La "palla a vento", che il Chiabrera, nell'ode in lode dei calciatori nel 1618, chiama

Cuio grave e rotondo
In cui soffio di vento è prigioniero,

è contrastata, combattuta furiosamente dai due partiti che tentano con i pugni ed i calci di farla passare al di là del padiglione degli avversari.

Il Varchi vuole che la porta al Prato non si chiamasse così dalla terra ora città di Prato, verso la quale per essa si usciva di Firenze, ma da un prato lunghissimo e largo davanti ad essa esistito dalla parte interna fino ad un secolo fa, dove gli antichi fiorentini si esercitavano anche al giuoco del calcio. Si legge nei canti carnascialeschi un proclama in versi che invita:

Al prato, al calcio, su, giovani assai
Or che le palle balzan più che mai;

ma il conte Giovanni de' Bardi, autore di un trattato pel calcio, del quale esistono parecchie ristampe, prescrive per prima legge che il teatro del calcio sia la piazza di Santa Croce. A questo precetto non si è potuto oggi obbedire per causa di Dante. Quando si formava lo steccato intorno alla piazza e le case circostanti si pavesavano e s'ornavano di damaschi, ed il palazzo dell'Antella, con la facciata tutta coperta di pregevoli dipinti, aveva tutte le finestre gronate di belle dame, non sorgeva in mezzo alla piazza la statua colossale del divino poeta, che impedirebbe il giuoco e correrebbe rischio di essere deturpata. Per conseguenza il calcio si è giocato al giuoco del pallone, in uno spazio più ristretto



Foto G. Braggi.

ATTY. L. UMACHI,
del Comitato delle Feste.

o punto artistico, ma nel quale non si correva pericolo di rompere il naso ad alcuna statua.

Troppo altre cose d'altronde pretenderebbero i precetti del conte Bardi: per esempio, che si giocasse il calcio d'inverno per non sentir troppo il caldo derivante dall'esercizio violento. I calciatori avrebbero dovuto essere 64 di numero, tanti per parte, di età non minore di 18 anni, né maggiore di 45 "non artefici, non servi, non ignobili, non infami, — e fin qui va bene — ma soldati onorati, gentiluomini signori e principi."

Nelle feste date a Firenze per le nozze dei serenissimi Ferdinando de' Medici e Violante di Baviera, furono capi parte il principe stesso e Giovan Gastone suo fratello: Giulio de' Medici che fu poi Clemente VII, Alessandro de' Medici poi Leone XI, Maffeo Barberini poi Urbano VIII, erano, nella loro gioventù, esimii giocatori di calcio, e venivano a giocare a Firenze in carnevale molti gentiluomini precisamente come adesso si vengono per i concorsi ipici gli *sportmen* d'ogni parte d'Italia. L'apparato era ricco, grande la gara, grandissima la passione. Questa non fu possibile far tornare di moda. Giuocarono il calcio anche durante l'assedio, e per meglio essere veduti dagli assediati misero i suonatori al corno di Santa Croce. Il calcio fu giocato per l'ultima volta nel 1739.



Prof. F. B. Allmar.

FABIO FABBI, pittore,
della Commissione Artistica.

Nei *Ragguagli di Parnaso* il maligno Trajano Boccalini dice che i fiorentini avevano inventato il calcio per potersi affogare dando quattro pugni ai loro avversari. Si vede che *ad antiquo* le istituzioni elettive hanno sempre avuto per conseguenza di sviluppare l'inclinazione per il pugilato.

Peccato che il sole non abbia rallegrato sempre le feste fiorentine e che la esecuzione del programma, sia per l'incostanza della stagione, sia perché essendo il Ro trattenuto a Roma da affari di Stato, i sovrani non sono potuti venire a Firenze quando avevano promesso, abbia dovuto subire parecchie proroghe. L'inaugurazione dei monumenti eretti a Bettino Ricasoli e ad Ubaldo Peruzzi e delle lapidi dedicate ad Enrico Poggi ed Adriano Mari è stata una delle parti meglio riuscite. Per il Toscanelli ed il Vespucci si può provare una grandissima ammirazione, apprezzando degnamente i loro meriti scientifici. Ma la memoria degli uomini che primeggiarono nella trasformazione recente della Toscana è viva nella memoria di tutti. Più d'un terzo dei fiorentini ricorda il barone Ricasoli, dritto, intrinco, come se avesse inghiottito una spada, andar solo dal suo palazzo di via Ricasoli a Palazzo Vecchio, dove dava una lavata di capo al prefetto se gli era avvenuto d'accorgersi di qualche agente che lo seguiva a rispettosissima distanza lungo la strada; e a metà dei fiorentini viventi pari di vedere ancora il Peruzzi con i pantaloni un po' corti — inesauribile soggetto per i caricaturisti — partire da piazza delle Travi in un baccoccino guidato da un condottino, per andare a pranzo all'Antella, dove lo avevano magari preceduto due o tre letterati, scienziati, artisti di fama europea. Nò per quanto l'oblio sia sollecito ai nostri tempi, uomini come il Peruzzi, il Ricasoli, il Poggi, il Mari, saranno presto dimenticati. Il sentir continuamente discutere del dazio sul grano, della tassa sui fabbricati, di tante altre simili cose, è diagusta apparentemente dei tempi presenti è fa spesso dire con le labbra molle cose che il cuore non ha ispirate. Ma quando si pensa al passato le piccole miserie sono presto dimenticate.

L'altra sera era andato alla festa popolare di piazza Indipendenza e del quartiere adiacente — rimandata anche quella a causa del tempo — e per uscire un po' dalla folla camminai fino al viale vicino alla fortezza da Basso. Il viale, nel quale i tigili cominciano a spandere il loro profumo, è intitolato a Filippo Strozzi che si suicidò — o fu suicidato per ordine di Cosimo de' Medici — nella prossima fortezza, lasciando scritto sul muro del carcere:

Exierat aliquis ex ossibus luter.

Da un punto di quel viale si vedeva, in fondo ad una strada che avrebbe dovuto essere illumi-

nata a palloncini, la statua di Manfredo Pantù eretta in piazza San Marco.

Da Filippo Strozzi a Manfredo Pantù, con la piazza dell'Indipendenza nel mezzo, c'è tutta la storia della rigenerazione d'Italia. L'ulter si fece aspettare tre secoli e mezzo; ma poi comparve, e suo figlio ha inaugurato ieri l'altro i monumenti dei principali operatori che la Toscana ha dato al risorgimento italiano.

Firenze, aprile 1898.

UGO PESCI.

R. BIBLIOTECA MEDIO LAURENZIANA

Nel Salotto di Michelangelo, sono le vetrine provvisorie della Mostra geografica, comprendente: edizioni principii (*edizioni principii*) di opere di geografia editate nella famosa collezione Dalciana della Laurenziana, portolani, carte nautiche, Tolomei, atlanti, manoscritti della *Sfera* di Goro di Stale Dali, e manoscritti vari di geografia e cosmografia. Nelle vetrine di questa sala sono specialmente notevoli: un portolano di Perrino Vesconte del 1527, che è dei più vetusti, un altro di anonimo del 1551; uno di Maria di Vila d'Este del 1523, un altro del 1555-56, ed uno elegantissimo di Agnese Battista, del 1553, dove sono chiaramente delineate le coste dell'America. Si ammirano altresì un portolano di Jo. Martines del 1560 e un altro di Salvatore Oliva del 1650. Sono degli dell'attenzione degli studiosi vari manoscritti del Milione di Marco Polo, un Atlante disegnato nel secolo XV e riferito al Vesputi dei quali reca lo stemma, una Cosmografia di Pannofino Mala con la firma di Giorgio Antonio Vesputi: le prime edizioni dei Berlingheri e del Tolomeo, il Pannofino di Emanuele Re di Portogallo sotto del Poggio, ornati di belle miniature, un *Itinerario* (1610) di Antonio Francesco Vesputi, e il Trattato di Geografia anonimo di Napoleone Bonaparte (Autunno 1798) che finisce con le fatidiche parole: «*Sainte Helène perit Ur*». È pure esposta, come un dei più vetusti saggi di cosmografia e di cosmologia, l'insigne codice di *Cosmo Indolente* che appartiene al secolo IX, ed è per questi studi un vero monumento.

Nella saletta, posta in fondo al salone di Michelangelo e che mette in comunicazione con la sala detta degli Arazzi, c'è la splendida esposizione permanente dei capolavori del mino, sono le vetrine della Mostra geografica, le quali comprendono cimeli della Regia Biblioteca Marcelliana e Riccardiana di Firenze.

Nella vetrina più lunga sono specialmente notevoli: alcuni portolani della Marcelliana, l'autografo della Vita di Amerigo Vesputi dettata da Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana, e della Marcelliana, che sta

ora si ristaipa con note e aggiunte a spese del Comitato. Appartengono pure alla Marcelliana tre volumi del *Mare Magnum* di Francesco Marcelli, riguardanti la bibliografia geografica. L'intera opera del Marcelli, la più completa enciclopedia bibliografica che esista, comprende 121 volumi manoscritti. Dei Bandini v'è pure l'*Opera* *Cartographica*, manoscritto autografo. La Riccardiana, infine nella stessa vetrina l'autografo della lettera di Amerigo Vesputi a Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici (18 luglio 1500); e il codice della *Medica cronaca* fiorentina di Pietro Vaglienti, aperto alla pagina dove si fa l'elaborazione di Porto e di Portogallo e di Paolo Toscanelli. Nella vetrina più piccola è osservabile un *Marin Sanudo* con la carta della Palestina, e altre di diverse età, con miniature ed elegantissime legature artistiche fatte con i piccoli ferri, l'edizione famosa e preziosa della *Lettera* di Cristoforo Colombo, l'ordinamento della prima raccolta si deve alla cura ancora e intelligente del com. Biagi.

NUOVI ROMANZI

«*Salutiamo con piacere in TULLIO GIORDANO un vero talento di romanziere. La femina e l'ombra* (Torino, Prati, e C.) è un dramma intimo di giovinezza e d'affetti cocenti. Tutto il passaggio marino di Noli, già caro ad Emilio Praga che le ritrasse col pennello in alcuni quadri a colla, pensa nella *Trovasse* e in altri libri frangenti di poesia, è giusto, è bello. Tutte le pagine sulla vita dei bambini sono sentite. Buono il taglio dei capitoli; i dialoghi s'intersecano naturalmente. Non ci fermiamo a rilevare qualche difetto di psicologia. L'autore cronista, cui dovevano già *Il petto*, lo si farà dimenticare con altri romanzi sociali, passionali, e scritti con colore, con garbo, come questo.

«*Noi abbiamo varii di varie sigle. Sottoscriviamo con tutti e due le mani all'uno la prosa che nella *Pavane* sceglie Emilio De Marchi sulla carta scritta. Sui *Alberi*, la quale non ha luogo. Il proprio nodo da Milano a Lugano dov'è circondata di tutta la stima e di tutta l'ammirazione che merita. Alla sua penna operosa, buona, scorrevole, dobbiamo *Il figlio di Grana* (Milano, Antonio Vallardi), c'è un romanzo più ragazzi, rapido come il volo d'una rondine, gentile come una carezza materna. — *Il romanzo di un uomo* (Torino, Biondi) è di Sora Risi. L'autrice ci informa, nella prefazione, che si tratta d'un quadretto nel quale sono ritratti alcune scene della vita angusta e piena d'ipocrisie e di intrighi con un piccolo comune dell'Italia centrale. — Un'altra autrice, ANNA FRANCHI, con *Dalca Triana* (Rocca Susa, Capelli) allega ottime attitudini alla novella. Le sue novelle hanno un andamento dinvoluto. — E altre scrittrici ancora di racconti edificanti: ANIELLA COSTA (*Mignon Ser-**

tori), e MARGHERITA (*Le spose delle Corvini*), e MARIA DI GARLO (*Alcanta al marito*), e V. GUARDA-FABIANI (*Carina*, sono accenti che della vita indiana), e LINA BARTOCCHI MARASANO (*Le figlie del colonnello*, tutte edita dalla più casa Spinali di Torino, che slancia ancora un *Genio del Focolare* e una *Mia Ellen*, e non so quanti altri volumetti che appartengono alla fabbrica educativa più che alla letteratura.

«*L'attesa di Gino Tazzari* (Penna, Pellegrini). L'autore ci avverte che la prima parte d'una trilogia: *Facilità*, che vorrebbe coniare, con somiglianti pratici le obbligazioni sociali e banali di certi economisti abbacchi, «*si comincia con un teatro, e si finisce con un altro teatro: la comedia, nella quale il Principe abdicò per sé e poi discendeva al trono, accettando il benevolente della camera. Tutti approvano, meno i moderati, i clericali e gli abbecchi.*

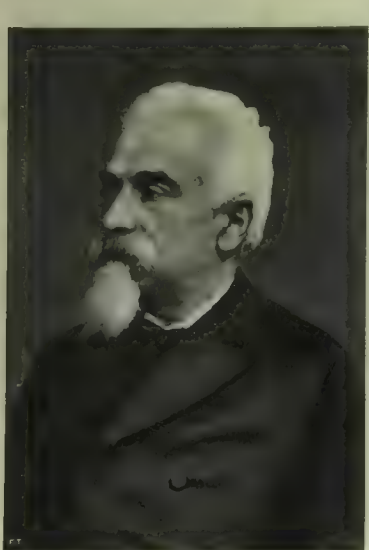
«*Tre nuovi romanzi ucraini presto che leveranno gran rumore nel nostro letterario e appassioneranno il gran pubblico. L'Anello di Uro Flerko, l'elemento critico d'arte, che s'è rivelato graziosissimo novelliere, e che ora ci slancia nel gran romanzo: le *Perle* del com. di Manu Praty, che, diventato provvidore degli studi, aveva abbandonato le buone lettere con gran rammarico del pubblico, ed ora ci ritorna con un colpo maestro: il *Rinaglio* («*La DALLA GHERGITA*, pseudonimo di un gentiluomo inglese che da lungo tempo vive in Italia, e scrive come un toscano. A proposito di inglesi che amano l'Italia e la descrivono nel loro romanzo, è giusto citare fra i primi FRANCESCO MARINO CAVALLORE. Questo celebre romanziere inglese e italiano (come è nato in Italia, e pre-sentante al luogo di Lucera il 2 agosto 1845) — dimostra la maggior parte dell'anno in Italia, nella sua splendida villa di Sorrento; — come a petizione ad altri il nostro paese, e nei suoi racconti drammatici e pittoreschi tratti quasi sempre soggetti italiani e contemporanei. Però Francesco Maria Crawford è d'origine americana; figlio del celebre scultore Tommaso, fu educato alla scuola di San Paolo agli Stati Uniti e al Trinity College di Cambridge in Inghilterra, e frequentò pure, per qualche tempo, il Polytechnicum di Karlsruhe e l'Università di Roma; dimise a Allahabad dal 1870 al 1880 l'*Indian Herald*, giornale quotidiano. Nell'82 pubblicò il suo primo romanzo, che fece subito sensazione; e da allora in poi, è diventato uno dei più popolari romanziere inglesi che tutte le Riviste e i Magazine e gli editori si disputano. Anche fra noi parecchi suoi romanzi furono letti con grande interesse nelle appendici di giornali quotidiani, ma per la prima volta ne esce un volume: *Servant*, che ha Roma moderna per scena. Si può presagire grande successo, e il nome di Crawford diverrà popolare anche fra noi.*



LE FESTE FIORENTINE. — CONSEGNA DELLE BANDIERE AMERICANE AL COMUNE DI FIRENZE (disegno di A. Beltrame, da fotografia di G. Spighi).



L'ESPOSIZIONE NAZIONALE A TORINO. — FACCIATA DELLA MOSTRA D'ARTE SACRA (disegno di A. Beltrami).



Prof. Scenotomo di Torino.

AVV. TOMMASO VILLA, presidente dell'Esposizione.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE A TORINO.

Nel *Corriere*, parliamo del grande avvenimento nazionale odierno, dell'inaugurazione solenne che ha luogo oggi a Torino. Qui spieghiamo i disegni.

L'edifico principale è un portico ovale, ideato dal conte architetto Ceppi. Lo stile fu ispirato dall'architettura piemontese che fiorì verso la metà del secolo XVIII: stile, che è una fusione del barocco dominante in quell'epoca in quasi tutta l'Italia, ma che sente d'una certa influenza del gusto francese. L'ingresso è costituito da alti portali doppi, quattro grandi e quattro minori. In alto, sul vertice del portone centrale, un'ala dello scultore Altanotti spiega le ali: sulla targa del frontone si legge a grandi lettere: *Pro Regis et Pro Patria*.

Sulle balaustrate dell'attico, tra i frontoni dei portali esterni, sorgono le statue rappresentanti le arti, le industrie e le scienze: sull'attico, nella parte interna, le statue simboleggiano le virtù. Le sedici figure che rappresentano le arti, le scienze e le industrie sono degli scultori Casati, Elia, Grossi, Malotti, Melchiorre, Pini, Realini, Sironi, Trabacchi e Vergnano. Le statue dell'attico sono degli scultori Fumagalli, Lusardi, Spalla e Stuardi.

La fontana monumentale. È una delle bellezze dell'Esposizione. Una enorme quantità d'acqua, dopo essere passata in mezzo a quattro grandi gruppi statuari, precipita in un bacino. I gruppi statuari rappresentano il Po, opera dello scultore Contratti (la *Dora*, di Ed. Rabbin); la *Sora*, di Cometti; il *Sengone*, di Reduzzi. Su una balaustrata di questa fontana monumentale, vengono collocate dodici statue rappresentanti i mesi dell'anno. Lo stile dell'fontana è quello detto *rocaille*, ch'è una varietà del barocco: il disegno è dell'ufficio tecnico dell'Esposizione. Essa è costruita in cemento e la *fora* (braccio), secondo il sistema del cavalier Ferris, che diremo i lavori. La parte plastica ornamentale, conchiglie, alghe, ecc., è eseguita dai signori Museo e l'apotti di Torino.

Riproduciamo la statua della *Dora*, dello scultore Edoardo Rubino, giovane che promette assai per il vigore e lo slancio della modellazione. La *Dora*, specialmente nel busto, è modellata da maestro.

La facciata dell'Arte Sacra e delle Missioni. Il conte Carlo Ceppi è anche l'architetto degli edifici destinati a custodire i tesori dell'Arte sacra, delle Missioni e altre opere ecclesiastiche. L'edificio destinato all'arte sacra è un vero monumento Sorse maestoso sul declinare della piana del Po, proprio di fronte al corso Massimo d'Azeglio. È formato da tre *maniche*, che cominciano fra loro lateralmente. All'esterno, è adorno di belle decorazioni dovute al talento del pittore Strada. Le decorazioni interne sono più scarse. Sul frontone dell'edificio, risalta l'Insegna pontificia, e tutti alti si vedono le armi del cardinale Far-

rochi e quelle degli arcivescovi di Torino e di VerCELLI, intorno agli scudi, leggono queste parole in oro: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Uno dei saloni dell'edificio è destinato alle opere d'arte antica; un altro a quelle d'arte moderna; e i terreni adiacenti alle industrie che servono al culto. L'edificio delle missioni americane (con poche decorazioni), come usano la America; l'edificio delle missioni dell'impero ottomano (le sale ispano-moresco); il locale delle missioni d'Africa (semplici); la chiesa parrocchiale del Sacro Cuore di Maria dove si terranno i concerti di musica sacra, in stile gotico-lombardo, ecc., meritano ciascuno una descrizione a parte; e l'avranno a suo tempo. Anche per questi edifici, l'architetto Ceppi ebbe due collaboratori valenti: Giacomo Salvatore e Costantino Gilodi.

IL COMITATO ESECUTIVO. Ne sono presidenti onorari il senatore conte Felice Nigroni già sindaco di Torino, il senatore conte Carlo Muncini già prefetto di Torino (oggi saranno il barone Casana e il Marchese Gualcetti, che tengono le due cariche); membri onorari: l'onore. Brin, ministro della Marina, e l'avvocato Edoardo Diano, ch'è la gran parte anche nella prima esposizione nazionale di Torino nell'84, l'presidente effettivo è l'on. Tommaso Villa, e vice-presidenti il cav. Lorenzo Rabbì e il cav. uff. Antonio Bianchi. Vi sono poi molti membri, collaboratori dell'opera grandiosa. S. A. R. il Duca d'Aosta è presidente del Comitato generale; e S. A. il Principe ereditario su tutti principessa quale alto patrono e presidente onorario.

Dell'on. Tommaso Villa è superfluo ripetere la biografia data più volte. Egli fu l'anima dell'Esposizione del '80, come di quella dell'84. L'illustre avvocato, giurista, ex ministro dell'interno (1890),

ex presidente della Camera dei deputati, ex-autore di drammi e commedie, discolo, amico, poi genero di Angelo Brofferio, nacque nel 1830 a Mondovì. Il cav. Antonio Bianchi, vicepresidente, noto industriale, è lombardo. Nacque a Treviglio nel 1847. A Pinerolo e ad Intra, fondò due vasti stabilimenti per l'industria dei cotone. Nell'esposizione nazionale del 1890, organizzò la sezione manifatturiera. Da più anni è presidente della Società Cartiera Italiana. Venne eletto capo della Commissione per la pubblicità e stampa della Esposizione. Nella vicepresidenza, ha collegato il cav. Lorenzo Rabbì, nato a Torino nel 1845; anche questi industriale. Ancora giovane, il Rabbì si dedicò al commercio e all'industria dei sapori e delle candele, che tratta tuttora in società d'altra ditta. Nel 1880 venne chiamato a far parte della Camera di commercio; poco fa nominato consigliere e deputato provinciale, consigliere comunale, membro del Consiglio del Banco di Napoli, e, da ultimo, presidente della Camera di commercio di Torino. In seguito daremo i ritratti degli altri componenti il Comitato



Prof. P. B. Lazzarini.

CAV. ANTONIO BIANCHI, vicepresidente.

IL NUOVO MIRACOLO DI CASTELVENERE.

A nel miglia della stazione balneare di Toletto, le cui miracolose acque rinnovatrici — e quelle sono miracolose davvero! — costituiscono a un aspetto decente migliaia e migliaia di epidemie offese, è Corrado Santina, la cui storia antica fa parte della grande storia delle battaglie e delle conquiste romane. La piccola città che s'adagia tra il Tiferno e il Cervillo, due torrenti copiosi, è lontana da Castelvenero nove miglia. A Castelvenero si arriva per una discesa asprissima, ma la via si sparge di piantane e di viti e l'occhio spazia di là per campi prosperanti sotto un cielo sereno. Castelvenero — *castrum l'euaria* — è una borgatuccia d'un migliaio d'abitanti. Vivevano tutti irrimproverabili e non avevano alla fatica dei campi; ora quasi non vivono più, poi che questa che li consuma non è vita: essi sognano a occhi aperti, vegliano, si struggono, palpitano, si macerano, come i loro predecessori che un tempo s'accesero in lotta fra cattolici e protestanti, per cui la borgatuccia di Castelvenero è rimasta fatisca.

Una contadina di Casale San Salvatore nella notte del 10 aprile ha avuto, in sogno, l'apparizione dell'Addolorato. La Vergine ha fatto la contadina. Va, Filomena, e recati a Castelvenero. Sotto lo spino fiorito fa scavare. Troveranno una grotta; nella grotta è la mia statua. Cavala dall'antro e falla adorare dai fedeli. —

La contadina, la veggente, si chiamò Filomena Autiero. Ha 34 anni; è maritata a un povero coltivatore che un tempo emigrò per l'America e al quale l'America non fu benigna. Filomena s'è recata a Castelvenero, ha raccontato della visione, ha indicato il posto sacro; e una turba di contadini, infiammata dalle sue parole, ha cominciato a scavare sotto lo spino fiorito.

Dopo una settimana s'è spalancato un baratro, ove prima era un pezzo di terra folto d'erbe selvaggio: ora quella voragine è quasi profonda venti metri, larga una quarantina. Dei carabinieri stanno a guardia notte e giorno, e il lume della luna si ripercote in un torbido specchio d'acqua, là in fondo. Gli scavi sono stati proibiti; contadini essalati respinti a viva forza; Filomena, disarmata, scembiata, ha dovuto scappare; e fanciulli, i vecchi, riacciati nelle loro casupole fuliginose.

Ma chi è stato a Castelvenero nei giorni in cui la sacra bisbetica durava non può così facilmente dimenticarsi le parole di un contadino, che del segno della penna di Vittor Hugo e della matita di Goya o di Viega. L'esaltazione religiosa è sempre stata nelle borgate meridionali una caratteristica locale, ma quel che la rende interessante è la sua espressione quasi tragica. Le fotografie che vi spedisco, fornitemi con molta cortesia dal maestro dei fotografi napoletani, Bonaventura Lauro, vi daranno un'immagine del fervore singolare che fino a pochi giorni fa ha incitato i salmodiani contadini del paesello miracoloso. Il Lauro ha ritratto pure la veggente che ha una fisionomia michettiana, ispirata e meditativa. — Al miracolo, s'intende bene, credono soltanto i contadini del luogo. Il vescovo Jannacchino ha, su per giù, detto questo e chi lo interrogava a proposito degli scavi: — Il miracolo non si sa, è ancora enigmatico. Hanno trovato un'immagine della Madonna della Seggiola, una piccola medaglia dell'Addolorato e dei cocci di vasi etruschi. Il mio giudizio è questo: se veramente quella destra è la mano di Dio, il risultato non si farà aspettare. Se è una bolla di sapone tutto questo benedetto fatto, sarà meglio che la bolla si spenda al vento.

E pare che il vento non si sia fatto aspettare. Il pellegrinaggio è stato interrotto sul più bello. Una compagnia di fanti ha occupato Castelvenero, e la buca ha ricominciato a ingoiar terriccio. L'acqua che i castelveneresi, o castelvennerati, se vi pare, raccoglievano dalla buca medesima, è stata, come quella di San Nicola a Bari, dichiarata miracolissima. Di vero, a questo, che coloro i quali ne hanno bevuto sono stati a letto con feroci mali di ventre. Qui liquido, infine, ha virtù molto affini all'acqua di Francesco Giuoppo. — Il rapporto del maresciallo dei carabinieri diceva: — dopo avere annunziato che le vicinanze dello spino fiorito erano state sgombrate a viva forza — un luogo è stato purgato ed ora è affidato alla forza pubblica. Elegante metonimia. Difatti... S. DI GIACOMO.

RIVISTA TEATRALE

LE SINFONIE INGLESI A BOLOGNA

Ricordate il successo inaspettato dei pittori scozzesi l'anno scorso alla Mostra internazionale di Venezia?

Qualche cosa di simile è avvenuto ora a Bologna, dove Martucci, lasciando in disparte per una volta tanto i masti padri della musica, ha dato un ciclo di concerti sinfonici moderni assegnando un programma per ogni nazionalità.

Dopo un concerto francese, in cui appena Vincent d'Indy ha trovato grazia presso il pubblico, invece della solita scuola russa che Parigi ha messo di moda, abbiamo avuto un programma di sinfonisti inglesi che è stato una primizia vera, poichè è la prima volta che la nuova pleiade britannica affiora al giudizio del continente, e che è parso a tutti una rivelazione, tanto che rimarrà l'avvenimento musicale dell'anno.

Vi è una specie di partito preso contro le attitudini musicali degli inglesi, e forse ha contribuito ad accreditare questa opinione il giudizio poco benevolo che Wagner ha dato dell'orchestra di Londra, quando si recò nel 1855 a vedere i famosi concerti alla Philharmonic Society. In ogni caso se al grande innovatore gli elementi dell'epoca parvero piuttosto di dura cervice, è indubitato che d'allora in poi l'Inghilterra nel campo strumentale ha fatto passi giganteschi, istituendo un Conservatorio modello e preparando una generazione di artisti fortissimi, colta, tenacia, la serietà e la sincerità che sono proprie della razza; e chi segue il movimento musicale europeo, avrà notato da qualche tempo nella critica una vera campagna, di cui in Italia si è fatto promotore il Velleità, per la revisione di quel giudicato contrario ad ogni giustizia.

Nel programma era fatto un largo posto alle notabilità ufficiali, Mackenzie e Sullivan, le colonne della *Royal Academy* di cui il primo è direttore, Parry e Stanford, il primo della *Royal College* e il professore di musica dell'Università di Cambridge; infine il Cowen, l'autore di "Signa", il direttore acclamato del *Crystal Palace*, dei concerti filarmoonici di Londra, di Liverpool e di Manchester.

In generale l'educazione di questi maestri è fatta in Germania, ed è il risultato di una perfetta assimilazione dei grandi sinfonisti tedeschi, colta differenza che nei più maturi, come in sir Mackenzie e nell'autore del *Mikado*, prevale la tendenza mendelssohniana che imperverava in Lipsia ed a Berlino trent'anni fa, mentre in quelli che appartengono alla generazione attuale, oltre l'influenza di Wagner, domina un indirizzo perfettamente classico in cui si riassumono quanto di più sano ed elevato si può attingere nel suono profondo dei contrappuntisti da Bach e Beethoven fino a Schumann ed a Brahms.

Così di Parry abbiamo udito, sotto il nome apparentemente modesto di *Variations* sinfoniche, una vasta e potente tela strumentale a cui lo stesso Brahms potrebbe porre la firma. È il magistero della sintonia, il primato della ricchezza ed imponenza, stabilito sopra un tema di una plasticità scultorea moravissimamente amplificata attraverso ad un caleidoscopio di combinazioni, di atteggiamenti, ora grandiosi ora delicati, di una varietà e di una vivezza smangiante.

Poichè la forma classica per questi artisti della giovane scuola britannica, non è, come si potrebbe credere, un arido lavoro di assimilazione, ma appare come pervasa ed animata da un sentimento intimo e profondo, da una impronta vigorosa ed originale che è nel temperamento della razza, e trova nella sintonia in *Fa minore* di Stanford, la sua più rigorosa esplicazione, dovuta anche al materiale tematico tratto in gran parte dal fondo popolare irlandese.

Nei primi due tempi specialmente, è una derivazione schietta di Beethoven, per la struttura solida e chiara, per la graduale elaborazione del tema, pel modo di trattare l'orchestra; lo scherzo ha una nota di originalità tutta propria del compositore puro ed agreste del *Irish*, che contrasta con il primo tema, tutto ritmico e buio. Ma l'effetto suggestivo della sintonia raggiunge il sommo grado nell'*andante* e nel finale, in cui,

sonno ascoltarci dalla forma classica, il compositore cerca nella favolosa wagneriana il segreto della sua potenza evocatrice e della magnificenza dei colori; nella triste melodia del clarinetto, nella risonanza dell'arpa, nell'arcanica poesia con cui l'andante si chiude, vi è la sensazione dell'Irlanda di Ossian e di Ibsen; il finale poi è una pagina di alta poesia, un quadro pieno di carattere e di movimento, in cui vibra l'anima estesa del popolo irlandese, quando, dopo un ritmo marziale e sostenuto, scoppia dapprima in lontananza e prorompe alline radiosa e trionfale, il canto della patria, un corale austero e pieno di religiosa olvezione.

L'impressione dell'uditorio fu istantanea: una immensa acclamazione ha salutato Martucci che di questo lavoro ha dato una interpretazione insuperabile.

A questi due frutti magnifici della scuola neoclassica di Parry e di Stanford si contrappone il romanticismo con *po' vieux jeu* di Sullivan e di Mackenzie. Del primo fu eseguito il preludio alla *Tempesta* di Shakespeare, attraverso nella sua brevità, per la semplicità semplice del suo o con qualche sobrio accento descrittivo del miglior gusto; dell'altro un interludio dell'oratorio "La Rosa di Sharon", quasi tutto affidato agli archi e pressoché celsato. Infine, di Cowen si diedero due *sonne* che appartengono al solito genere brillante ed artificioso.

Così si può dire che in questa prima prova l'Inghilterra ha trionfato su tutta la linea.

Rilettura!

(Da Bologna.)

GIUSEPPE SAMODIA.

«*Questa è stata la settimana teatrale degli studenti: al Vittorio Emanuele di Torino, col titolo del Gran via Bicerina (bicerina derivava di bicerin, la bibita nazionale di ogni buon torinese) gli studenti rappresentarono una spiritosa imitazione della scuola Gran via, già troppo imitata dagli studenti italiani.*

«Più interessante e più adatta a studenti, riuscì la recita che gli allievi dell'Istituto superiore di lettere di Firenze diedero a quel Politeama. Rappresentarono il *Flauto di Avolo* di Giuseppe Franchini, e con una certa intelligenza ricostruirono stesura, diretta dal prof. Rasi. La scena rifigurava il teatro di Segeste; gli attori portavano secondo l'usanza del teatro greco. Venero assai applauditi.

«A Torino, il Teatro d'Arte che agisce al Garbino ha dato la prima commedia nuova accettata dalla sua Commissione di scelta, *Sue Eccellenze Anna Maria Vals*, dove tutti i personaggi sono di Crivelli. L'unico fu piuttosto lodato. L'attore volle mettere di fronte la protagonista figlia di nobili genitori, ai figli avuti dal padre in seconde nozze con una donna volgare; opporre l'elevezza dei sentimenti di Anna, alla volgarità di Jacopo e Catta; volle studiare l'abito che separa i fratelli, per ineluttabile legge di stamismo; ma non riuscì a rendere evidente al pubblico il suo concetto, non privo di modernità.

«Terza novità torinese è un'opera in un atto il *Violino di Cremona*, del maestro A. Carrara. Il libretto è tratto dal bozzetto drammatico di Coppée. Il successo fu in complesso buono; la musica pare fatta bene e in qualche punto ispirata.

«A Firenze all'Alfieri, la compagnia Pietrubbi ha rappresentato in una stessa sera le quattro commedie in un atto prescelte nel concorso bandito dall'Associazione dei *Comici Italiani*: *Il Caporoscuro*, del letterato e gloriato fiorentino Carlo Guidetti, non già di un altro scrittore e poeta; *Profili d'amore*, di Adelchi Rattazzi di Genova; *L'una di Mario Antonelli di Milano*; *Anna di Innocente*, cappa, pure di Milano. Le due prime piacquero moltissimo; l'*ultima* mediocrità, la terza fu disapprovata. — Alle stesse Alfieri, ebbe un grande successo d'illustri atti, scritta per commemorare in 30 ore, dal giovane comediografo Augusto Novelli.

«Alla Scala terminarono denotando i concerti dell'Orchestra diretti da Pietro Mascagni, e la Società che dirige il coro, pure di Milano. Lo stesso piano col quale l'azione del Faccio, vuol rinovarsi e speriamo diventare parte stabile di quell'organismo vivace, che promette di diventare il Teatro della Scala; visto il successo straordinario per la riscoperta del teatro nella prossima stagione di Carnevale-Quaresima. Si sono raccolte già più di trecentocinquanta lire, avevano dunque ragione di credere che la chiusura del massimo teatro in carnevale, era per Milano un "bello cittadino".

«Nell'ultimo concerto, il Mascagni — che fece eseguire due pezzi del suo *Ratcliff* — fu molto festeggiato e come direttore e come compositore. Il concerto si chiuse col *Ondine* del *Nabucco* di Verdi: lo stesso pezzo col quale la Società orchestrale aveva inaugurato la sua vita. Il pubblico ebbe col l'occasione di festeggiare ad un tempo il grande maestro, l'orchestra, e il giovane direttore, riasumendo il suo entusiasmo nel grido di *Viva Verdi*.

CARLO YRIARTE.

Di questo valentinista artista e scrittore, abbiamo parlato nel N. 15; sono interessanti questi ricordi personali che ci manda l'egregio G. B. Intra da Mantova:

«...In questi ultimi anni l'Yriarte aveva preso a soggetto delle sue opere i monumenti mantovani; e nel settembre di ogni anno recavasi fra noi, e qui si intratteneva non pochi giorni; e poichè egli mi onorava della sua amicizia, io gli tenevo compagnia, e serbo di lui i più cari ricordi personali di questa mia Mantova.

«Egli aveva una particolare predilezione per il Mantegna, e per la nobile sua protettrice la marchesa Isabella d'Este, di cui voleva dirmi, che a Parigi aveva trovato quasi un riflesso nella Principessa Matilde.

«Visitò e studiò i piccoli gabinetti nel fabbricato di appendice al Castello, ove credette riscontrare dipinti del Correggio; scrisse sugli affreschi del Mantegna nella Sala detta degli *Spori*; illustrò i gabinetti detti del *Paradiso*, e fu incaricato di dirigere la loro ricostruzione nel Kensington Museum di Londra; non trascuro i pochi avanzi dell'appartamento della *Grotta*; raccolse tutti i dettagli della cappella del Mantegna nella basilica di San Andrea; e pose una cura diligenzissima nel rilevare la carta e lo studio del Mantegna nei pressi della reggia di San Sebastiano; di cui gli prepararono disegni, rilievi e fotografie il professor Chizzoni e Giulio Proni.

«Con tutti questi sussidi egli preparava una storia completa del Mantegna, che doveva formar parte di altro suo lavoro col titolo il *Quattrocento a Mantova*.

«Non dimenticò la Provincia; visitò i ruderi delle ville gonaghesche di Mantova e di Gudo, dove graziosamente non trovò più nulla a studiare; trovò invece larga messe di studi e di raffronti a Sabbioneta, che egli pure dovette chiamare una piccola Atene.

«Più volte con entusiasmo ebbe a dirmi, che se gli bastava la vita, intendeva rintracciare tutti i lavori d'arte che un dì erano a Mantova, e che ora per vendite o per rapine trovansi sparsi in tutti i Musei d'Europa; ma, ohimè! la vita non gli bastava.

«Era un uomo colto, ma non pedante, erudito ma non noioso, scrittore elegantissimo, innamorato della sua arte e dei suoi monumenti.

«Recentemente mi spedì fotografie e notizie sul Muscio virgiliano trovato in Africa nella rovina di Adrumeto, e non senza avermi inviato illustri critici Vilelloso e Gauckler per ulteriori schiarimenti, del che non poteva far più gradita alla cittadinanza mantovana.

(Da Mantova.)

G. B. INTRA.

IL MONUMENTO A SILVIO SPAVENTA.

Silvio Spaventa, gloria dell'Abbazze e d'Italia, il liberale di sinistra, che condannato a morte, ebbe condannato il supplizio estremo ma per dieci anni soffrì l'ergastolo borbonico a Santo Stefano, «forte e buono nel suo schietto romanticismo», — come il Chénier, fu rintracciato nel discorso, — dal di aprile corresse il suo monumento a Roma, in via Cernaia, dinanzi al ministero delle finanze.

La giornata era tutt'altro che propizia alle inaugurazioni: pioggia e poggia. Felici quelli che si ritengono nelle tre librerie aperte; felici le signore che affollano le finestre del palazzo del ministero.

Intervengono i Sovrani. Sua Maestà la Regina vesta una *taillet* di velluto a stola viola carica a grandi ricami; cappellino a nastri bianchi e rose gialle pallide. Il Re veste in borghese. Abbandonano i senatori e deputati meridionali. Notato l'ottimismo senatore Nicola Schiavoni, studioso di Lecce per assistere all'apoteosi del suo contemporaneo, del suo compagno di prigionia e di fede politica. Bomba, patria dell'illustre patriota, è rappresentata dal *Don Ricio* e da altri signori. Dei ministri, si vedono Emilio Visconti-Venosta, scettico, taciturno, l'on. Zanardelli, che distribuisce stregie, e l'on. Ga. Gallo dell'istruzione e Branca delle finanze.

Nei quattro pomeridiane: a un cenno dell'on. Raffaele De Cesare, presidente del Comitato, si toglie la tela del monumento, opera dello scultore romano G. Tadolini, il quale ha mostrato, oltre che abilità, spiccato distemper nel compiere il bel lavoro. Il monumento consiste della statua in bronzo, fuso nello stabilimento Nelli, alta 4 metri, e sorge su un piedistallo di granito di Baveno lacida. Silvio Spaventa è rappresentato ritto in piedi colla gamba destra ancora protesa innanzi. Tiene la mano si





ROMA. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A SILVIO SPAVENTA (disegno di Dante Paolucci).

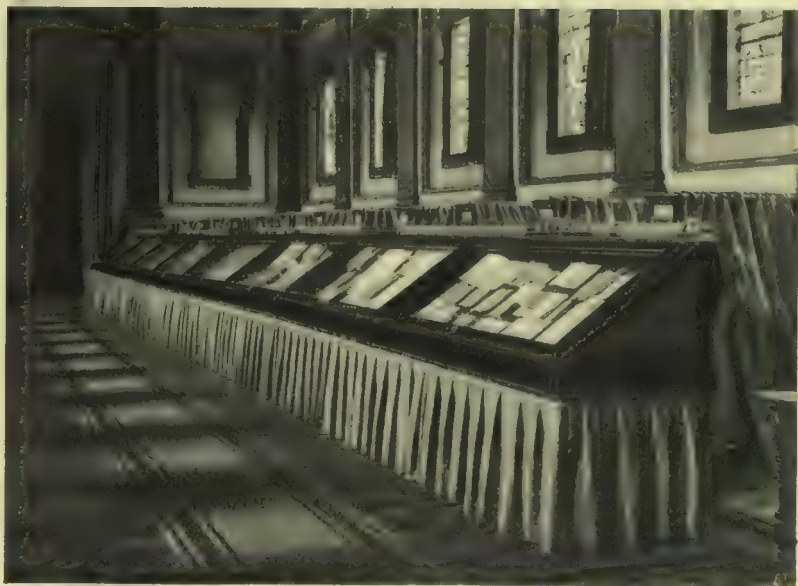
nistra appoggiata sul fianco; nella destra, stringe un fascio di carta. E vestito della solita *redingote* e del solito pasticcino. La testa espressiva e vigorosa esprime un uomo nel fiore della virilità. Lo scultore non volle darci lo spettacolo d'un uomo senile, ma nella pienezza delle sue forze, e fece bene. La statua ha molta vita: il basamento è semplice e svelto. L'iscrizione è laconica: *A Silvio Spaventa 1807 e due motti Verba et Facta*. Troppo laconica, perché i monumenti sono fatti soprattutto per i posteri; e i posteri non ricorderanno tutti chi fu e che cosa operò Silvio Spaventa: quasi non lo ricordano neppure i contemporanei fra tanti fatti che accadono e tanti nomi che si seguono...

L'on. Chimirri sorge a parlare. Dice della vita di Silvio Spaventa che, nato in un borgo modesto dell'Abruzzo Chitino, fu a Napoli uno dei primi ad affermarsi nel 1848 monarchico ed unitario. Il 21 giugno di quell'anno, Silvio Spaventa scriveva nel *Nazionale*: « Sì, l'Italia sarà una e felice: è un disegno preordinato dalla Provvidenza ». Arrestato sotto accusa d'alto tradimento nel 1849, e condannato a morte, scriveva al padre: « Io sto bene, e tranquillo nella mia coscienza ». Poi, commutata la pena nell'ergastolo, rifiutava la libertà che gli sarebbe stata concessa, a condizione ch'egli avesse chiesto perdono « Io non precipito in servitù », scriveva Silvio al fratello Bertrando. Liberato nel '59, Silvio coprì per l'annessione,

fu ministro di polizia coi primi luogotenenti, poi deputato al Parlamento, segretario generale del ministero Minghetti nel 1864, e ministro dei lavori pubblici coll'on. Minghetti, dal 1873 al 1876.

Parlo quindi il ministro Branca. Alle cinque, la cerimonia era finita; non era finita la pioggia che batteva forte sugli ombrelli.

Nel prossimo numero pubblicheremo:
La prima Legislatura del Parlamento Subalpino
di
UGO FRESCHI



LE FERIE FIORENTINE. — ESPOSIZIONE GEOGRAFICA DELL'EPOCA VESPUCCIANA ALLA BIBLIOTECA LAURENZIANA (fotografie G. Brogi).

Le discendenti di

Amerigo Vespucci.

I festeggiamenti Vespucciani celebrati a Firenze, mi sembrano rendere di attualità alcune notizie che sono in grado di darvi sugli ultimi o per dir meglio, sulle ultime discendenti del grande navigatore, che io ho personalmente conosciuto.

Erano parecchie sorelle... per non tener conto di un fratello che portò poco bene il nome Amerigo del suo illustre antenato e finì coinvolto in un processo di triste memoria.

Elisa, Teresa ed Elena erano tre fra quattro sorelle Vespucci, tutte e tre stielie, anzi anelavano quando io le ho avvistate.

Della Teresa nulla è da dire, essendo sempre vissuta ritiratissima, modestissima.

L'Elisa fu l'unica fedelissima, la compagna indivisibile d'una donna che occupa un posto nella storia del Risorgimento italiano; di quella Virginia Menotti, sorella di Gino, che divise col marito modenese anlie, terrori, pericoli, e fuggendo da Modena ebbe l'orrenda vicenda del cadavere del fratello penzolante dal patibolo.

Rifiutata a Firenze, dove morì nel '61, la Virginia Menotti divenuta poi principessa Pio, abitò sempre in una villa sulle ridenti colline di Belguardo; e presso di lei convenivano quanti con lei avevano comune l'amor di patria e l'ideale del nazionale riscatto. Conservava una ciacca dei capelli di Ciro, con la scritta « Non basta il piangere... cioè bisogna vendicarsi ». La donò poi a mia madre.

Un figlio, Egidio Pio, era nato alla Virginia; ma non per allietarla, bensì per rattristirla colla sua deforme presenza, colle sue croniche infermità fisiche malamente compensate dai bagliori d'un ingenuo melancolico e pessimista.

A questo essere sciagurato ed alla infelice madre di lui dedicò le sue cure affettuosissime Elisa Vespucci. Per così unicamente visto, o con essi condivise il riposo, ben guadagnato, della morte. Infatti chi salga al Quirinale di San Miniato ed entri nella vetusta Basilica, trova subito, a manca, tre lapidi sovrapposte una conquis all'altra. Sotto una è sepolta la Virginia Menotti Pio, e vi si legge un'iscrizione che ne ricorda le peregrine virtù, i meriti patriottici; sotto l'altra, il figlio Egidio, con un'epigrafe da lui stesso dettata, dove dichiara aver vissuto « in odio agli uomini e alla fortuna ». Nella terza tomba giace Elisa Vespucci, il cui epitaffio la rammenta ai posteri come insuperato esempio d'amicizia verao quei due che le dormono accanto l'eterno sonno.

Tutti altro tipo fu l'Elena, donna immaginosa, intraprendente, irrequieta, ai suoi tempi bellissima; viaggiatrice quanto il suo illustre antenato, conoscitrice del mondo in tutte le sue latitudini. Cuor d'oro dopo tutto, ma testa esaltata.

Conservo di lei alcune lettere, scritte a mia madre, in un linguaggio cosmopolita, che cercherò di ridurre a magari lesione cibandone dei brani, onde darvi un'idea di quell'spirito fiero e bizzarro.

* Mia cara,

«... Non sono più giovine ed ho visto tanto; con un carattere osservatore, portato digrammamente all'anali què il mio, al giudicio presto; e raramente, per non dir mai, lo mi sono ingannata... L'uomo è più bruto del bruti quando arriva a non credere a nulla. I bruti hanno almeno l'istinto della gratitudine; l'uomo egoista non ha neppure quello, e accosta innocenti i segreti altrui... La razza umana è dovunque le stesse; veri, bianchi, olivastri, mori, li ho veduti tutti non come semplice viaggiatrice, ma come osservatrice. Mi sono sedotta alle loro tavole, ho mangiato il cavallo a banchetti di gala africani; ho bevuto l'olio di pesce, in mezzo agli equisemi persi il polo arico; ho passata la notte nelle capanne dei canabali, sulle grandi pianure dell'America del Nord, ed ho trovato le passioni umane sempre le stesse.

* La civiltà... tu disai. — Dunque tu credi che la civiltà renda l'uomo superiore al suo *animal*? Io lo nego. Io preferisco il selvaggio di buona senso — a non credere che non ce ne siano — all'uomo intelligente che fa traffico dei suoi sentimenti. L'intelligenza — del resto — si trova in tutte le latitudini ove esiste l'umanità, più o meno allo stato latente o sviluppata. Per parte mia, le parole più sagge, le idee più sublimi le ho udite dalla bocca di

un negro accovacciato sulla soglia della sua capanna nel mezzo al deserto di Sahara! ...

* ELENA VESPUCCI.

* Mia cara,

« La mia salute non è buona. L'idea della morte non mi spaventa. Non ho fatto male a nessuno in questo mondo, se non forse a me stessa, e ho fatto tutto quel po' di bene che ho potuto. Ma una malattia di lungue, lo confesso, mi renderebbe l'esistenza insopportabile. Spero che colla buona stagione le forze mi ritorneranno e che io possa riprendere le mie abitudini di viaggio, condizione assoluta del mio benessere... Mi chiedi la mia professione di fede?...

* Francamente, io non fui mai una devota, ma bensì una buona cristiana, secondo la vera religione di Cristo. Credo in Dio, nel Vangelo, ma poco nei dettagli del dogma. Ho veduto, in tutti i paesi, far commercio rituale di tutti quei dettagli, né ho potuto a meno di rilevare la differenza fra l'adurre il Creatore ed il credere a tutte le fantasie che fanno della Religione un ignobile mercimonio. Non ho letto i volumi del Padre Ventura, però conosco la sua logica in teologia, improntata ad un'alta filosofia, assai assoluta ma fantastica.

* Ebbi la fortuna d'essere stimata da uno dei miei più cari amici, dal Padre Lacordaire, uno dei pochi veri sapienti del nostro secolo, che era in continua corrispondenza col Padre Ventura. Più volte, dopo il mio ritorno dall'America, è venuto a trovarmi e si compiacqua a passar meco delle ore in gravi discussioni. Spesso mi permeava di fumare — mia brutta abitudine — pensando forse — giacché mi conosceva bene — che una lunga discussione teologica o metafisica, senza alcun diversivo, dovesse troppo esaltarmi.

* Se la mia salute mi avesse permesso di vederli più spesso, tu mi avresti meglio conosciuto. E dei nostri colloqui avremmo su questa vasta materia ragionato insieme, lo avrei imparato, tu i sacrosanti divieti (come diceva il mio maestro Lacordaire) allo spettacolo della mia immaginazione creante sempre nuovi argomenti di discussioni. Di ritorno a Parigi, troverò l'immenso vuoto, lasciarmi dalla perdita di quell'illustre amico mio! ...

II

* Felici quelli che han tanta intelligenza da rispettare

i misteri che non possono intendere, che si consolano nella grandezza e nell'onnipotenza del Creatore, che sanno frenare le immaginazioni vagabonde, come la mia, perdute nell'immenità della Natura! Io non posso obbligar la mia ragione a credere più di quello che la mia anima sente...

* Anche la famiglia mi lega per il sangue e per il bene che le voglio; ma le mie abitudini sono un poco selvaggio; ho dei momenti in cui sento il bisogno d'essere una mente cosmo, e allora tutto mi diventa insopportabile. Questa tendenza (l'èlla della più tenera età, ed è in quei momenti che ho prodotto quanto di meglio ho messo nelle mie Memorie.

* Naturalmente, ne segue poi una reazione; e allora non so prendere neppure la penna in mano, e mi diverto a coltivare fiori, o a tirare occupazioni in cui lo spirito non ha parte nessuna. In quei periodi, un sapiente mi giudicherebbe un imbecille, e me lo meriterei...

* ELENA VESPUCCI.

Curioso tipo di donna, non è vero?...!

l'Elena, la Teresa, non morì, come l'Elisa. Sopravvivente, credo, una quarta sorella Enrichetta, di cui non mi è riuscito aver contezza. È sopravvissuta la quinta, Ameriga, la maggiore di tutto e perciò onorata del nome del suo grand'avo.

Essa andò sposa al conte Talon, ufficiale francese della Corte di Napoleone III, e rimase in splendida finché le ricchezze e la fortuna durarono.

Rimasta vedova o quasi povera, ha avuto almeno la consolazione, nei suoi tardi anni, di assistere alle onoranze tributate in Firenze al suo illustre antenato o di apporre la sua firma all'atto che consacrò l'inaugurazione del monumento ora posato in Santa Croce alla memoria di Paolo Dal Pozzo Toscanelli o di Amerigo Vespucci.

(Da Firenze.)

GAHARDO GAHARDI.

IL PRIMO VIAGGIO D'AMORE

ROMANZO DI

ALFREDO PANZINI.

cacciava lo unghio nella carne, poi correvva su all'ultimo piano e bussava alla porta di Cecco.

— Oh, Cecco, Cecco, per carità suonami quella romanza del Guarany!

Cecco era un sonatore di contrabbasso, randa-

gato o buono, il quale a quell'ora pomeridiana smaltiva il vino del desinare in placidissimi sonni.

Destato a quel modo, è facile pensare come accogliesse l'ospite innamorato; le frasi più gentili erano: — Va a morire te e quella spuz-zetta.

— Non dire: è così ideale — e pur con molte preghiere e promesse che la sera gli avrebbe pagato da bere, lo induceva a levarsi su a prendere il suo strumento.

Allora la voce del contrabbasso cominciava dopo un *zum zum* profondo:

*Noto una frase indomata

Che ognor mi tragge a te,

con quel che segue e con tanta passione che vibravano i cuori e anche i vetri delle finestre.

Fini l'ostate: l'Ida partì.

Oh, piccola Ida, tu portavi con te tutto il cuore di Furio, e avevi anche con te i fiori e la verdura, il mare e il cielo, perché quando tu partisti tutto si ottenne intorno a Furio.

Ma anche l'Ida doveva essere ben grave di tanta ricchezza o doveva aver rimorso di averla rubata, perché quando si trovò sola nella sua stanzetta al suo paese che non rivedeva da due mesi, pregò tanto la Madonna e pianse anche lei tanto, come Furio.

Furio le mandò la Storia di una Capinera, Paolo e Virginia, la Capanna dello Zio Tom, le tragedie dello Shakespeare con molti indici con-

La ripresi « Ma un dì verrà » era così straziante che Furio non poteva più star fermo; ai

vergenti verso Giulietta e Romeo: libri onesti, come ognuno può vedere, ma che avrebbero fatto molto piangere; anzi erano segnali i passi dove l'Ida si doveva commovere.

Ma questa comunione di anime lontane per mezzo della posta e del pensiero altrui non bastò più a Furio e la passione montò così alta, che diceva fra sé: — Vedrò ancora una volta e poi morirò! — Anche i suoi genitori ne erano impensieriti.

L'Ida non abitava lontana: un'ora di treno e un'ora o due di carrozza: a Montiano, un nome pieno di fascino che agli orecchi di Furio suonava come dove suonare il nome di Provenza a un rimatore del trecento.

Non abitava lontana, ma la lontananza è in relazione con la facilità di andarci.

Come allontanarsi da casa sua? come presentarsi a casa di lei specialmente se c'era il babbo — un uomo nero, che aveva visto solo una volta, sulla rotunda dello stabilimento e che non gli aveva detto una parola in tutto il tempo che erano stati in circolo. E anche vero che Furio pure non aveva detto allora una parola e le guance dell'Ida impallidivano ed arrossivano ad ogni momento — come affrontate, quel l'uomo terribile? con quale pretesto?

Il pretesto venne, ma era tanto sottile che era ben audace cosa l'affidarsi!

Cecco, il sonatore di contrabbasso, un bel giorno gli disse:

— Uhi! poeta! la sai la nuova? sabato andiamo a Longiano per la festa del Cristo: siamo in dieci sonatori, se vuoi anche tu c'è il viaggio gratis fin lassù, ti faccio passare per il fattorino dell'orchestra.

Furio a tale notizia fu preso dalle vertigini, perché bisogna saper due cose: che Longiano è un castello su di un bel colle che è vicino ad un altro colle ove è Montiano: o ve era l'Ida.

Secondo: bisogna sapere che per un giovanotto che dai suoi genitori ha per i minuti piaceri un franco la settimana, non è facile trovare dieci franchi per fare un viaggio. I genitori di Furio erano gente da bene, ma povera gente, c'erano degli altri fratelli, e il babbo, che era medico, faceva anche troppo a mantenerlo in collegio: ma Furio benché avesse letto molti romanzi, aveva imparato a metter le mani nei portafogli del babbo o far cattivi affari. Dunque anche il denaro, che è cosa tanto valerosa rispetto all'amore per l'Ida, costituiva una difficoltà.

Lo parole di Cecco fecero sparire la teleggrina dal cervello di Furio, per la quale andava curvo e pensoso come un filosofo: la mente lampeggiò: si risovvenne che le signorine prima di partire si erano fatte il ritratto dal fotografo amico.

Furio balzò in casa del fotografo: parò, pregò, si disperò affinché il fotografo gli consegnasse i ritratti che lei avrebbe portati lui. Quegli nichilista.

Ma dove mai vuoi trovare un pretesto più ragionevole — fraora Furio non aveva un penny, ancor incerto, nella busta dei dodici fotografie, sei dell'Ida e sei di Elvira, la sorella maggiore — io vado alla festa del Cristo, e sono come tu amo, così tu mi hai detto «O senti, Furio, giacché vai a Longiano, è una scappatina a Montiano così mi risparmi la posta e mi saluti le signore, non ti pare?»

Il fotografo crollava la testa:

— Tu hai perso il cervello dietro quella signorina; ma a me vuoi far perdere la clientela, il mio ragazzo!

Poi Furio saltò in casa di Cecco, e disse: — Vengo, vengo, sei! ma lo trovo poi un posto? — «No, te l'ho detto che ti penso io».

— Quando c'è, basta, Cecco: vengo, oh se ci vengo! ma non dirlo agli altri... non svelare a nessuno....

Tutte le trombe dell'avvenire suonavano agli orecchi di Furio una fanfara gloriosa di assalto alla baionetta.

— Mamà, mi attacchi i bottoni alle gilette? mamà, avresti una borsetta da viaggio? mamà,

avresti un ombrello?... mi dai la catena d'oro del babbo?

— Ma dove vuoi andare, figliuolo? — Furio esitò, poi confessò la sua passione che era ancora troppo nota. — Non spendo niente però, mamma, vado gratis con Cecco e con i banditi.

Ma far sciorichesse, figliuolo, io sai che tu adesso devi badare a studiare, a farti un avvenire. Se lo sai il babbo!...

— Già, cosa dirai al babbo se questa sera non mi vede a casa?

Dirò... che sei andato via a trovare la nonna. Ceo! rispose la mamma, la quale per Furio rappresentava (oh, povero mamma!) qualche cosa di eterno, di eterna e immancabile difesa, sempre e per qualunque torto; mentre l'Ida era cosa fuggevole e tanto divina che tutti glieli dovevano contendere.

Furio, poco dopo, era pronto per la partenza. — Mamà, mi dai un po' di soldi?

Scappò di casa facendo le scale a quattro gradini per volta e quando fu in strada diede un'occhiata a quello finestra da cui poche settimane innanzi al raggio delle stelle e della luna la bianca, la divina fanciulla cantava con una voce da soprano: «Spirito gentil, dei sogni miei» e Alfredo, Alfredo, di questo core, che gli facevano venire la pelle d'oca.

Povera finestrella! era chiusa! Ma si aprirà un'altra! quando verrà l'estate e lei tornerà al mare. Ma fra quest'anno e quello venturo c'era un abisso: l'ultimo anno di collegio. Il terribile professore di matematica, il rettore prete del collegio, il preside, i profeti passarono alla mente di Furio come una visione terrorizzante.

Ohi! nel vasto mondo dove c'era l'Ida, c'era anche il preside e c'era il collegio: combinazioni inverosimili!

Ci faceva una magra figura Furio nel carrozzone di terza classe fra quei sonatori che chissà come indemoniati, mentre egli guardando il cielo grigio da cui gemeva la pioggia, pensava, come un sogno, che quella sera avrebbe veduto l'Ida: forse avrebbe potuto sfiorare con un bacio le labbra di lei. Cosa da impazzire!

Scossero a Savignano che pioveggina.

Montarono tutti in una giardiniera scoperta, tirata da due cavalli magri. Piovava ora davvero e tutti si erano stretti sotto l'ombrello di Furio tentando a squarciagola.

Una a cassetta suonava imperterrita l'Inno di Garibaldi con la cornetta e spaventata i cavalli che, per la pioggia, per lo spavento della gente, per il gran peso, non volevano andar più avanti.

— Forna! forna! — C'era una casa di contadini. — Ma non ce l'abbiamo più il vino! — dicevano i villani. — Ma sì che l'avete il vino novo in quel botticino là; to' si sente — e battono con le nocche.

— Ma quello è del padrone!

— Oh, che credete che i suonatori che vanno a sonare a Longiano non abbiano da pagar da bere?

E bevvero, bevvero tanto che la pioggia cessò e i cavalli, cavati quasi tutti al suono delle trombe che squillavano tutte, presero la corsa per la salita e così fu l'ingresso trionfale a Longiano.

Vorono pontone nereggiava da lungi un colle e sul colle un castello.

— Eccolo là Montiano! — disse Cecco piano a Furio; e a Furio balzò il cuore come se in quel punto avesse veduto l'Ida.

Come scesero, Furio domandò piano ad una donna quanto c'era da Longiano a Montiano. — Tre miglia e più o strada cattiva — rispose quella stupida e parlava forte e indicava, come che tutti potevano udire, una viottola che calava giù nella valle e risariva poi in un'erta tutta di roccie vicino a Montiano.

Adesso tutti sapevano che andava a Montiano! — Oh, che va a Montiano che è notte? Ma ma che fare? Come? non sta qui a cena con noi? Vi sono le lasagne e i galletti in padella! E il formaggio fresco, oh! Ehi, ehi, a Montiano non c'è mica ostie e poi vien giù ora un acquazzone... — così dicevano i sonatori a gran sconcerto di Furio: ma lo videro precipitar giù per la viottola. — Bel mattio!

— Ma ci ha la morosa a Montiano — avvertì Cecco.

— «Dantone tante! — e levarono il braccio, come a dire: «se ci ha la morosa, si posson ben lasciare le lasagne ed i galletti e pigliar la pioggia».

Mentre le gambe di Furio correvano, il cervello farnetava. Per la valle non c'era nessuno; corti bagliori di sangue sopra il castello di Montiano risonavano le nubi grigie, da cui scendeva la pioggia all'insaputa di Furio.

«Bisognerà ben domandare dove stanno di casa, perché io non lo so. E allora tutti si immaginarono che io vado a trovar l'Ida, e chi sa quante altre malignità pensavano mentre il nostro amore è così puro! Domatina tutto il paese lo saprà che è arrivato un giovane che non era del luogo e che ha chiesto della famiglia X...; ma si leggeva negli occhi che invece domandava dell'Ida. » A Furio anche pareva che tutti gli abitanti, anche i monelli, ad un gran circuito da Montiano, dovessero sapere chi era l'Ida.

Poi c'era un altro pensiero: «Io busso. Chi? cosa vuole? Sono venuto a portare i ritratti. Ma di notte? in campagna? non c'era la posta? C'era, ma siccome i sonatori, ecc. etc. etc. il fotografo mi ha detto: — Senti, ceo, Furio, giacché vai a Longiano, fammi il piacere di questi ritratti, ecc. è una passeggeraglia ed eccomi qui...»

Indubbiamente c'era la concatenazione logica in tutto questo discorso, ma ci voleva un po' di tempo a farlo capir bene perché era una cosa complicata: e poi c'era un altro pensiero da fare rabbrivire: il babbo!

Oh se ci fosse stato solo la mamma, la signora Sofia! Lei al che era una gentilissima signora, ma lui! Era stato anche medico militare! Però saputo di ogni altro dubbio e modesto pensiero sleggiava un'idea ridente, infinitamente gaudente. L'Ida gli aveva detto — Addio per sempre!

Dunque non lo amava? al che lo amava, ma non glielo aveva detto e non aveva risposto niente alla sua lettera d'amore, una lettera molto lunga. La aveva però accettata. Ma che stentù! lungo il viale che conduce al mare... andavamo avanti noi due pel viale: io dicevo tremando che accettasse la lettera, lei tremando diceva di no. Diceva senza voltarsi! — La mamma, signore, ci guardi! lo diceva — l'Ida, si fermi! Lei si fermava ed io dicevo due parole alla mamma che ci aveva raggiunti, per farle capire che noi si parlava di cose indifferenti, non di amore, anzi che non ci amavamo: poi diceva piano: — l'Ida, andiamo e lei si muoveva. Non potevamo andar piano... Tutto il viale ci passò in un momento: se fossimo stati lungo dieci volte tanto non ce ne saremmo accorti. Io parlai tanto che lei prese la lettera e la nascose nel seno. Dopo non parlò più: anch'io non dissi più niente... La sola risposta dell'Ida è stata questa: — Addio per sempre! Perché? quale mistero?

No, addio per sempre, angelo mio, no, ecco il tuo ecc. lo vengo: oggi tu deciderai della vita mia, del mio avvenire: mi dirai se mi ami! Sì tu mi ami, perché io ti amo senza fine. Tu sei la felicità e sei passata vicina alla mia anima, e la mia anima ti vuole...»

Furio si acciuffò l'addio perché era giunto nel paese e cercava come Renzo una persona di buon agguato per fare anche lui la sua domanda, e com'ebbe scorto un vecchietto che gli veniva incontro con un grande ombrello, si gli fece da presso rammentandosi delle lezioni di storia greca dove aveva imparato che gli Spartani avevano un gran rispetto per i vecchi, e gli disse:

— Di grazia, signore, dove starebbe la famiglia del signor X...?

Furio si accorse che ci si guadagnava sempre ad esser gentili, perché il vecchietto non solo indicò la via, ma volle anche accompagnare: giacché vanetto su di un'altra da cui si poteva vedere la villa.

«Stanno un po' discosti dal paese: vede! eccola là la casa: vede che c'è la vigna intorno? oh! una bella vigna, tutta di uva albana: e anche loro sono buona gente: anche le ragazze: stanno un tantino sulla loro, ma vanno alla messa... Oh, ma lei ha preso un bel riscalo e una bell'acqua a venir fin quassù!...»

— Già, ho dimenticato l'ombrello! — e Furio

ringraziò e giù per il sentieruolo indicato: alcune ragazze venivano su, lente, lente, cogli occhi sul capo che sopravanzavano i rami delle aeree, una mano sull'anca e l'altra giù.

Furio lo paragonò fuggelvolmente alle ancelle ateniesi, alle Danaidi, alle Canefero: ma esse volsero verso di lui con fatica il fianco delle spalle con uno sguardo lungo, inquisitorio: parvero accennarsi sub ridendo l'una all'altra la villa dove abitava l'Ida.

La villa si elevò sopra il naso di Furio. Lì c'era l'Ida: in una casa di mattoni come tutte le altre case c'era la sola creatura divina che vi fosse nel mondo: cosa che pareva impossibile.

Si fermò premendo con una mano i battenti dispersi del cuore, perché sentiva che non avrebbe potuto parlare, e con l'altra stringeva i ritratti che dovevano illustrare il discorso.

Fecce cadere il martello sul portone, che suonò tutto.

« Signore mie, avendo udito che c'era una festa quassù, ho pensato di fare una giterella fin qui... »

Ma la porta si socchiuse e Furio vide il volto ben noto della servetta. Essa mandò un Oh! lungo, lungo, poi dentro in casa.

Quando comparvero le signore, Furio non si ricordò più di quello che disse, ma adesso che aveva consegnati i ritratti se ne voleva andare.

Che ne volle per farlo entrare e farlo sedere.

E l'Ida? L'aveva veduta un momento solo, sul limitare, alta, immobile: vestiva di rosa e di bianco: qualche cosa di impossibile al tatto, da suicidarsi vicino, subito. Ella non si mosse per dargli la mano, non disse una parola: poi andò via.

« È stato il foto grafico che mi ha pregato tanto di venire a portare questi ritratti... » diceva Furio alla sorella maggiore che era rimasta nel salotto, perché la signora se ne era andata per un momento.

Un bravo artista che non ritocca i ritratti...

Furio parlava così quando risuonò una grossa voce d'uomo che veniva giù dalle scale e parlava con la signora.

Era la voce di lui, del babbo. Furio se ne era dimenticato. A quella voce sentì un rimescolamento dentro e si levò in piedi: qualche cosa di simile come agli esami di matematica. Poco dopo Furio udì quella voce baritonale che fra le altre cose, diceva...

« ...ma le pare che io lasci andar via a quest'ora, con quest'acqua, il figlio di un collega? Uhm! Uhm! Venga, venga con me; lei è giovane, ma si fa in un momento a prendere un malanno... Gina, quando la limonata è ben calda, portala su: e il fuoco è acceso? Bene, venga con me... ma che albergo!... fra le altre cose qui alberghi non ce ne sono... » e lo condusse in una stanza dove in un camino avevano buttato

una gran fascina che faceva un'altra fiamma rossa e crepitava tutta.

« ...A stato il mio amico Cecco che quando siamo stati lassù a Longiano, mi ha detto: quello là è Montiano: allora mi sono ricordato di loro, della sua signora, e ho detto: già che c'è un'ora di giorno, voglio fare una passeggiatina e andare a trovare... sono così belle queste colline! »

« ...sì, va bene, va bene: ma si cambi: tutto, se? anche la camicia, si strofini forte forte: ecco le pantofole: questa camicia di flanella sarà un po' grande per lei, ma meglio che niente; poi si

Si lasciò cadere sulla sedia mormorando: sono rovinato!

Dovette comparire così davanti all'Ida. Ma poi furono tutti, furor che l'Ida, tanto espansiva e cordiali con lui! accesero un altro camino, accesero le lampade, portarono a tavola una bella minestra fumante e stapparono delle bottiglie di vino buono.

Furio a tavola poté vedere che anche l'Ida mangiava come tutte le altre donne.

Poi fecero conversazione, gli domandarono della vita del collegio, del suo papà che il babbo dell'Ida doveva aver conosciuto: furono insomma

tanto gentili, furor che l'Ida, la quale non volle suonare al piano: anche il suo babbo la pregò, ma non ci fu verso.

« Buona sempre e questa sera non vuole suonare! — disse l'Ida. »

« Ah, è un po' capricciosetta: la signorina ha il nervoso questa sera, allora la cuceremo, vuol far la romantica, legge i romanzi...; bistecche e via buono, se no si prende quel bel colore di papalina fredda. Che ne dice lei, signor studente? »

Così parlò il padre dell'Ida e che cosa ne provasse Furio io non lo dirò perché ognuno può immaginarlo. Frenava freddo contro quel padre il quale ignorava i più semplici diritti dell'anima e dileggiava quella santa creatura ne' suoi sentimenti più puri.

Fidarsi tardi lo accompagnarono nella stanza che avevano allestito per lui, dove avevano messo tutto ben in ordine...

« Quello lì è l'allarino della signorina, — disse la servetta che era entrata poi per portar l'acqua... — Sapevo come prega!... Non le mandi più quei libri: la vuol far inorire? »

Sopra un tavolo c'era un altare con quattro candelieri, la madonna dell'Addolorata, la corona e due abitini e, sul piano coperto di bianco e di pizzi, il libro da messa.

Furio contemplò a lungo quasi piangendo e si addormentò col libro delle preghiere che leggeva l'Ida.

« Venne la mattina: nella notte durante il sonno degli innamorati la luna aveva cacciato le nubi: risplendeva per i rossi pampini il sole e cantavano le alodole. »

Furio prima di partire poté trovarsi solo per un momento con l'Ida nel giardino, dove le foglie delle rose e di ogni mese cadavano sull'erba bagnata delle aiuole.

« Quello che io ho bisogno di sapere per il mio avvenire è se tu mi ami: come stanno Furio dando audacemente del tu per la prima volta, e l'Ida non rispose. »

« Per tutto il mio avvenire, od bene, e »

[V. cont. a pag. 320.]



L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO. — La « DORA », statua di E. Rubini per la fontana monumentale dell'Esposizione.

metta questo mio soprabito... Non faccia compimenti e con tutto suo comodo... »

E Furio fu lasciato solo.

Furio si sentì rovinato, sotto il ridicolo: l'Ida era perduta per sempre! egli era svergognato! Ma poi si guardò nello specchio, si vide dalla testa ai piedi e rabbrivì. Era un mostro di fango, l'acqua ed il sudore grondavano dai capelli sulle gote infiammate: le mutande gli si irrigidivano sulle gambe.

Bisognava mettersi le calze, le mutande, le pantofole, la camicia del babbo dell'Ida! Il soprabito non: era troppo: gli arrivava sino al polpaccio.

Margherita

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE,
DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Ogni quindici giorni 16 pagine in-4, con splendide e numerose incisioni, con copia e varietà di annessi e ricchezza di figurini.



EDIZIONE DI LUSSO
CON ANNESSI E FIGURINI COLORATI

Anno, L. 18 - Sem., L. 10 - Trim., L. 5 (Est., Fr. 24 l'anno)

IL NUMERO UNA LIRA IL NUMERO

EDIZIONE ECONOMICA
SENZA ANNESSI E FIGURINI COLORATI

Anno, L. 10 - Sem., L. 6 - Trim., L. 3 (Est., Fr. 16 l'anno)

CENTESIMI CINQUANTA IL NUMERO

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITT. EMAN., 64 E 66.

[Cont. v. a pag. 318.]

anche per l'eternità: mi ami? — replicò Furio.

— Sì, — sospirò allora l'Ida e si appoggiò ad un albero come se quella parola le avesse smagato le forze.

Gli occhi di Furio lampeggiarono, afferrò, strinse la mano dell'Ida, la quale cadeva sotto il suo tatto, e con una voce che consacrava tutto, il passato ed il futuro, disse:

— Allora eternamente!

L'Ida lasciò cadere in giù quella sua primaverile testa chiamata come adorando la magica parola che la sua vita per la prima volta udiva dall'uomo, o parve anch'ella dire: "eternamente!".

Eternamente? Furio quando uscì dal collegio e si buttò ebbro nella vita, trovò che oltre alla

Ida divina, c'era anche Clara più divina, e Olimpia divinissima. Poi passarono gli anni e si racconta che Furio prendesse anche moglie, ma da allora smarrì il concetto della divinità.

E della Ida? Tutto è silenzio, ma io credo che abbia speso molte e amare lagrime, e questa è una storia che si rinnova come la luna.

ALFREDO PANZINI

Instituto Chirurgicalo Ortopedico
DEL **CAV. P. G. ROTA**
già Medico di Sanità
TORINO - Piazza Carlo Felice, 7-9 e Via Lagrange, 40-42 - TORINO
Primario Stabilimento per la fabbricazione di *strumenti chirurgici, apparecchi ortopedici e denti veri*
Depositarie delle più rinomate fabbriche estere di *Colas e Tessuti elastici, articoli in gomma vulcanizzata e in feltro, vasi e accessori da camera e da viaggio, tale impermeabili, polverizzatori, claus-pompe, irrigatori, son. Manifattura di Suture, — legamenti, — Bisturi e pezzi analoghi.*
● **ESPORTAZIONE** ●

Seconda Edizione
La Disfatta
ROMANZO DI
Alfredo Oriani
Un vol. di 900 pag.: Una Lira.
Dir. vaglia al Fr. Treves, Milano.

DECIMA EDIZIONE
IL PIACERE
Romanzo di **Gabriele d'Annunzio**
Un volume in-16 di 450 pagine: Lire 5.
DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Sono usciti i primi DUE NUMERI del

LA GUERRA Ispano-Americana

(BULLETTINO ILLUSTRATO)

La guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, si presenta come un'incognita assoluta. La Spagna è considerata generalmente come più agguerrita tanto in terra che in mare; ma l'enorme potenzialità finanziaria degli Stati Uniti, la passione politica di quella grande nazione bastano certamente a pareggiare le parti. Sarà una guerra ricca di sorprese, guerra di mare, nella quale per la prima volta vedremo impiegate le grandi corazzate e i più terribili mezzi di distruzione; guerra terrestre fra eserciti, guerriglie contro insorti. Forse le navi corsare interverranno nei combattimenti, cagionando impreviste complicazioni.... Nessuno può prevedere quale importanza avrà nella storia del mondo, certo non sarà lieve. Una cronaca degli avvenimenti, che con chiara esattezza faccia conoscere gli uomini che li dirigono e i paesi dove si svolgono, colla parola e col disegno illustri tutti i fatti salienti, tutti gli episodi, con verità fotografica, con gusto d'arte, con storica imparzialità, riuscirà di immenso interesse, ed è destinata ad avere un successo grandissimo.... Tale sarà questa pubblicazione, per la quale ci siamo assicurata la collaborazione di solerti corrispondenti, i quali dal teatro della guerra ci invieranno disegni, fotografie, schizzi, in quantità, che permetteranno ai nostri lettori di assistere al grande conflitto, che tiene in ansia tutto il mondo civile.

Centesimi 15 il numero

➡ Ogni settimana escono due numeri di otto pagine in formato grande ➡

Associazione a 30 numeri: **Lire Cinque.**

PREMIO AGLI ABBONATI. CARTA DELLA GUERRA ISPANO-AMERICANA,
che comprende le coste dell'Atlantico tanto Americano che Spagnuolo.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 e 66.

NUOVA EDIZIONE
IL PAESE
delle **STERLINE**
— di **ACHILLE TANFANI** —
Con annessa la
GUIDA PRATICA DI LONDRA
— **LIRE 3,50** — E SUOI DINTORNI
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

Nello Stabilimento dei **FRATELLI TREVES**, di Milano, si eseguono per **Commissione** lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — **ESECUZIONE PERFETTA.**
PREZZI MODERATI **CATALOGHI GRATIS**

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.^a**, di Milano.

PER SPEDIZIONI PER PACCO POSTALE AGGIUNGERE CENTESIMI 90